MARINA SCARLATA

L'OPERA DI CAMILLO CAMILIANI

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO
ROMA 1993

MAURICE AYMARD

UNO SGUARDO SULLA SICILIA: LE COSTE E I TERRITORI

Dinanzi a questa eccezionale sequenza di carte, di piante ed ancor più, di vedute e di paesaggi, il primo sentimento al quale bisogna cedere, per meglio difendersene in seguito, è quello di stupore; sentimento irrazionale e allo stesso tempo spontaneo, senza dubbio, ma significativo della condizione dello storico del Medio Evo e dell'Età Moderna: prigioniero dei testi, egli sogna immagini che vengano a confermargli l'esistenza e l'apparenza fisica degli uomini e dei territori, dei quali parlano quei testi. Senza dubbio ne rinviene nei quadri e nelle incisioni dell'epoca, ma sa che la mano dell'artista si è presa sulla realtà numerose libertà e prova gelosia nei confronti dello storico del XIX secolo, che può contare tra le sue fonti le prime fotografie.

Ricordo di aver provato questo sentimento nel 1967, 'scoprendo' nella *Biblioteca Nacional de Madrid*, – una scoperta che del resto non aveva alcunché di meritorio, perché il volume era normalmente catalogato –, il testo illustrato, infinitamente meno ricco di quello di Camillo Camiliani, ma già molto completo, di Tiburzio Spannocchi. Questa Sicilia del XVI secolo, che avevo cercato di conoscere e di comprendere attraverso le letture e gli spogli d'archivio, m'era d'un tratto e per intero data da vedere, tale quale l'aveva vista e rappresentata un contemporaneo, con accurato realismo e una precisione da evocare, malgrado le inevitabili convenzioni del disegno, le prime fotografie, ove l'immagine non si limita a fissare nel loro contesto alcuni luoghi prescelti, le città soprattutto e di esse le più grandi, sempre le stesse, le sole degne d'illustrare l'isola, come ogni altro regno dell'epoca, per un pubblico internazionale colto. L'artista aveva eseguito e riprodotto miglio dopo miglio il dettaglio delle coste e, attento a tutti i punti forti del litorale, ci consegnava una serie completa di vere cartoline illustrate, che riproducevano per la prima volta, la campagna in sé, con i suoi campi e i suoi alberi, le colline e le montagne, quali si potevano scoprire dal mare. Unico limite al fascino esercitato da questo *tour de Sicile* è che egli rimane troppo prossimo alla riva e non ci consente di spingere più lontano lo sguardo verso le terre dell'interno. La distanza che esiste tra testo ed immagine, il carattere insostituibile di quest'ultima, sono resi più percettibili dalla 'scoperta' da parte di Marina Scarlata delle illustrazioni di Camillo Camiliani, un secolo e più dopo la pubblicazione, a cura di Gioacchino Di Marzo, de la *Descrizione dell'isola di Sicilia*, che rappresenta uno dei tre Libri del suo manoscritto. Esse non costituiscono in effetti una semplice integrazione del testo, sono il punto di partenza e vengono a restituirci il vero senso di questo, che in gran parte ci sfuggiva, perché non potevamo ricostruire direttamente il sistema di rappresentazione figurata sul quale poggiava il ragionamento del nostro architetto. Come quelle di Spannocchi, esse seguono una pluralità di registri paralleli, che corrispondono ai differenti temi sviluppati nel testo scritto: carte ispirate dalla tecnica antica dei portolani, ma su una scala infinitamente più piccola, dunque più precise, e più ricche di quelle dello Spannocchi, per la conoscenza del retroterra; piante di città e delle loro mura, prospettive del litorale; disegni di piante dettagliate di torri e fortificazioni esistenti o da costruire ...

Ciò non ci deve sorprendere. I nostri due ingegneri avevano in effetti lavorato nelle stesse condizioni, moltiplicando i rilevamenti, le misure, i disegni e gli schizzi durante il loro giro dell'isola, effettuato appena a cinque o sei anni di distanza. Ma essi non li redassero che in un secondo tempo. Camiliani, che aveva dedicato diciotto mesi (luglio 1583-fine 1584) alla sua ispezione, lo stende in parecchie tappe e ad una data indeterminata, ma assai tardiva, tale che gli consente di fare un certo numero di sopralluoghi in occasione d'altri viaggi e di segnalare che certuni lavori, che aveva raccomandato di eseguire, erano già a buon punto. Per quanto riguarda Spannocchi, sembra, nella migliore delle ipotesi, che non abbia potuto disporre che dell'anno 1578 per un'ispezione che non ebbe il tempo materiale di portare a termine e la versione pervenutaci è quella dedicata nel 1596 al futuro re Filippo III, principe ereditario, che sale sul trono due anni dopo, alla morte del padre [1].

È impossibile datare con più precisione le tappe della sua redazione, che sono molto chiaramente due: la prima è rappresentata da una narrazione in italiano,

numerata in cifre romane da I a CXXIII e illustrata da un lato, sul margine, da piccoli schizzi di torri, castelli, bagli di tonnare e trappeti: *torres que al presente estàn hechas como se veran en el margen pintadas al natural con su relaciò de lo que para repararlas serà menester* (f. 5); l'altra, da bande sovrapposte occupanti ciascuna mezza pagina in senso verticale, frammenti di disegni della costa: *a sido menester hazer en pedaços el rodeo de toda la ysla en forma grande poniendo a cada uno dellos su declaraciòn*, (f. 5 v) e la *prospectiva de cada lugar*.

La seconda è costituita da una serie di annotazioni in castigliano, di cui alcune preliminari, altre inserite nel testo; queste ultime esprimono il parere dell'autore sulle fortificazioni di dieci città della costa orientale e meridionale soltanto (Messina, Taormina, Catania, Augusta, Carlentini, Siracusa, Licata, Girgenti, Sciacca e Mazara) e presentano il disegno/progetto delle mura di queste. L'insieme è numerato con cifre arabe e comprende il testo italiano, senza confondersi con la sua impaginazione. Se il *parecer sobre Taurmina*, ha trovato posto dopo il testo italiano alla fine della p. VIII (= f. 27 r), o quello *sobre la ciudad de Catania*, nello spazio bianco delle pp. XII e XIII (= ff. 28 e 29 r), quelli *sobre la fortificacion de Augusta e sobre Carlentini* occupano i ff. 30 e 31 r e v, che sono intercalati tra le pp. XIIII (costa e prospettiva d'Augusta) e XV (descrizione di Lentini).

In ogni modo, appare acquisito che, residendo in Spagna dal 1579 sino alla morte avvenuta nel 1606, egli non ha potuto aggiornare la sua indagine: questa resta interamente datata al 1578 (2). Inoltre, il testo che ci è pervenuto è incompleto, rispetto al contenuto che Spannocchi annuncia nell'introduzione in castigliano (f. 5 v): se si trova *en la fin deste libro con su apartada relaciòn*, una descrizione delle tre isole di Favignana, Levanzo, Marettimo, tre altri allegati mancano. Il primo, che doveva trovarsi *en la fin del libro* riguardante *algunas puentes de los caminos de lugar sobre rios y barrancos*, con i siti proposti, le misure e i costi di ciascun d'essi. Il secondo relativo agli *alojamentos de soldatos* da costruire nei *muchos lugares*, con la stima dei costi, che dovevano figurare non alla fine della descrizione, ma sempre *en las traças de sus lugares*. Il terzo sarebbe stata la pianta, voluta dal viceré, di una *Casa Real [...] para los Regios Tribunales [...] en la qual se pudiesen juntar ministros assy de Civil como de lo Criminal y el Real Patrimonio:* doveva trovarsi *juntamente con la planta de la Ciudad de Palermo* la quale manca anch'essa dal testo.

Spannocchi e Camiliani: due sguardi differenti sulla Sicilia

Al di là di questi accostamenti evidenti nel modo in cui essi hanno condotto il lavoro, bisogna pertanto sottolineare due differenze fra Spannocchi e Camiliani: la prima è quella del punto di partenza e del senso della descrizione; la seconda è quella del luogo stesso ove si situa il narratore. L'una e l'altra sono significative, sebbene a livelli differenti.

Camiliani inizia la sua narrazione da quello che sembra essere stato il punto di partenza reale del suo viaggio, Palermo, e segue l'ordine inverso delle lancette dell'orologio, *seguendo il lito verso Ponente*. Egli rispetta in questo modo un modello correntemente impiegato dall'amministrazione, come mostrano i registri del Maestro Portulano, dove i *caricatori* sono passati in rassegna nello stesso ordine, cominciando dal porto di Palermo. Se Spannocchi, che segue al contrario l'ordine delle lancette dell'orologio, parte da Messina, non lo fa per seguire le tracce di Fazello, al quale non deve niente, diversamente da Camiliani, ma per due motivi che egli spiega chiaramente: perché è in questa città che si è visto affidare la missione (*desde ally fuy despachado para dar principio ala Visita*), cui si aggiungono le ragioni strategiche (*me parecia quella ciudad la mas importante plaça de todo el Reino*, f. 5 v). Soltanto le fortificazioni di Siracusa gli sembrano meritare altrettanta attenzione, perché *tiene un puerto muy seguro y capaz de qualquier gruessa armada, e es sitio de mucha consideraciòn* (f. 34 r). Quelle di Palermo non saranno al contrario oggetto d'alcun *parecer* particolare, e nemmeno quelle di alcune città della costa settentrionale, che va sulla sua carta da *Capo di Marsala a Capo Pelqro:* ma questa 'lacuna' può essere solo la semplice conseguenza di un viaggio abbreviato dalla nomina in Spagna. Questa prima differenza d'approccio coincide con una differenza di contesti militari. Nel 1578, quando Spannocchi iniziava il suo lavoro, il negoziato che si concluderà con la tregua tra la Spagna e l'impero ottomano era già ben avviato da Giovanni Margliani: una tregua armata era stata stipulata il 7 febbraio a Costantinopoli, ma solamente per un anno e la guerra non sembrava ancora finita. Anche se fa apparire all'inizio di questa relazione tra le *causas que obligaron a descrivir lo contenido en este libro*, il fatto che *por la vecinidad que tiene este Reino con Barberia, es muy molestado de los corsarios, los quales suelen impedir la simenteras de alrededor de las marinas, las almadravas y los ingenios de azucar, que todos estan en dichas marinas, los cargadores de trigo y contratantes de la mar, cautivando los labradores y marineros y amedrentando a los otros que se atreven bolver a su lavor* (f. 5 r), la minaccia alla quale egli fa riferimento all'epoca della visita, è soprattutto quella dell'armata ottomana più che quella dei corsari barbareschi: niente allora di sorprendente, se si pensa che dopo ben quaranta anni l'Occidente cristiano viveva nell'ossessione della potenza militare turca e che la vittoria di Lepanto gli aveva restituito fiducia (3). La resistenza si organizza dunque partendo da Messina, base militare avanzata di questo «baluardo della cristianità», che rappresenta

ormai la Sicilia, luogo di concentrazione delle flotte da guerra cristiane e centro di raccolta delle notizie che giungono da Costantinopoli e dall'Egeo, trasmesse attraverso i navigli in transito e spie d'ogni provenienza.

Invece, nel 1583-84, l'arresto delle ostilità è un fatto acquisito tra la Spagna e l'Impero ottomano, ormai durevolmente impegnato contro la Persia. Il pericolo, dunque, sembra meno quello di una potente *armada* turca, per la quale si è persa l'abitudine di vederla uscire numerosa dal Bosforo per dirigersi verso Ovest, che quello, più banale, ma più reale e quotidiano del passaggio delle galere, galeotte, fuste, e brigantini barbareschi, i quali, ogni anno, si presentavano lungo le coste della Sicilia [4]. Ma l'organizzazione della resistenza a questa minaccia è assicurata da Palermo, capitale politica e amministrativa, residenza permanente dei viceré, alla quale il pericolo può venire sia dall'Ovest (la Barberia), sia dall'Est (Mediterraneo orientale).

Questo cambiamento del contesto militare accompagna e spiega, almeno in parte, un altro fatto, che è quello del luogo stesso in cui si trova l'osservatore. Seguendo la parte italiana della sua narrazione, Spannocchi percorre la costa, dalla terra, per redigere l'inventario non solamente delle attività e delle risorse in gioco, come della debolezza dei dispositivi di difesa, ma anche delle circoscrizioni amministrative e perfino dei feudi e dei redditi che ne traggono i titolari; lo scopo consiste nel ripartire la spesa in maniera equilibrata tra i principali interessati: *que conforme al provecho se puedan premiar los dichos dueños a pagar su porciòn* (f. 5 r); ma anche di avvicinare alla costa, per rafforzarne l'efficacia, una rete di torri e di guardie a piedi e a cavallo, spesso disposte ai suoi occhi in luoghi troppo lontani dalla marina.

In effetti, sono la terra e gli abitanti che guidano il suo sguardo e dettano le sue scelte ed egli quasi mai se ne allontana. Ogni volta che è possibile, le città sono rappresentate da un punto d'osservazione, reale o immaginario, situato a terra: è il caso di Palermo *retratto da Montepellegrino* (f. 67 v) ma anche quello di Catania, Siracusa e Augusta, o ancora di Licata e di Mazara, di Trapani e di Castellamare. Da qui il carattere sovente angolato della *prospettiva*, che fa risaltare l'apertura della città sul mare, verso cui sembra distendersi: eccezioni a questa regola, come Terranova, Sciacca e Girgenti sulla costa Sud, o ancora Termini e Patti sulla costa Nord, tutte rappresentate di faccia al mare, sottolineano, al contrario, sia la forza, sia la debolezza del loro sistema difensivo.

Il punto di vista terrestre, preferito per la maggioranza delle prospettive, è tanto più evidente in quanto, per gli schizzi di torri e castelli, è stato utilizzato un punto di vista inverso, considerato, nella maggioranza dei casi, dal mare, ma a distanza molto ravvicinata. Il rimpianto principale di Spannocchi sarà stato allora di non aver avuto il tempo di *descrivir todo lo de dientro tierra* e di non aver potuto notare altro che *los lugares que estan en la marina y [...] los pocos que desde las marinas se descubrian de los de dentro tierra* (f. 6 r): egli avrebbe infatti raggiunto il modello seguito da Fazello [5] e da Antonio Filoteo degli Omodei [6], il primo, accrescendo la sua descrizione del litorale, che occupa i libri da 3 a 9 della prima *Decade*, di un decimo libro sugli *oppida* e le *urbes* dei tre Valli; il secondo associando strettamente, Valle dopo Valle, la descrizione del litorale, a quella dei luoghi abitati dell'entroterra.

Nella misura in cui egli ha potuto distribuire le sue osservazioni in tre 'libri', dei quali gli ultimi due, secondo l'ordine indicato da lui stesso, ma che non corrisponde a quello della redazione, sono dedicati rispettivamente alla *descrittion delle torri di guardia fatte e da farsi secondo i siti* ed *al numero delle guardie da pie' e da cavallo et l'accrescimento d'esse in tempo di sospetto*, Camiliani può al contrario muoversi nel primo, dove *si tratta di quanto circonda il lito marittimo*, (secondo la *Descrittione*) con una grande libertà, su una doppia posizione e sul doppio sguardo che è consentito all'autore. Anch'egli segue normalmente la costa (*seguendo marina marina la spianata et amena campagna*), ma s'insinua, in maniera quasi sistematica, nelle numerose *cale e grotte* che la costituiscono, per osservare quanti navigli e quali tipi possono introdurvisi senza essere visti da terra, né, eventualmente, dal mare: *una grotta capace di due galeotte et altri tanti brigantini, [...] la grotta delle Ciaule, luogo occulto, dove ascosamente possono stare due brigantini da dieci banchi l'uno, [...] una cala che tre galeotte al ridosso delle rupi non potriano essere discoperte*, etc. La costa diventa una specie di scena ingannevole, della quale l'autore, di volta in volta spettatore e attore, pedone e marinaio, smaschera gli artifici e gli effetti illusori per spiegarli al suo pubblico. Differentemente dalla soluzione considerata da Spannocchi, le *prospettive* di Camiliani sono sempre disegnate da un punto di vista immaginario, sensibilmente sopraelevate in rapporto al livello della riva, ma sempre situate dal lato del mare. È sufficiente paragonare tra loro le due vedute di Palermo, l'una dal Monte Pellegrino, l'altra rigorosamente dal largo, assiale e panoramico, per misurare la distanza che le separa: essa corrisponde da parte di questo autore alla sistematizzazione di una scelta che non era stata progettata dal primo. Ma dietro la facciata rassicurante dell'estetismo pacato e misurato della *prospettiva*, il testo restituisce la dimensione del pericolo, la minaccia che si nasconde nelle sinuosità del litorale roccioso, o, come per i viaggiatori che seguivano la costa dei territori di Mazara e di Castelvetrano (*vicino al lito ci è la propria strada de' viandanti*), al piede stesso della riva, spesso così eminente da nascondere la presenza a pochi passi d'un brigantino o d'una galeotta, dalle quali l'equipaggio poteva sbarcare e sorprenderli.

Il testo e l'immagine

Con questi andate e ritorni ripetuti tra terra e mare, con i cambiamenti di prospettiva dello spettatore e di localizzazione del pericolo che minaccia le barche cariche sia di sale sia di vino, che seguono la costa, Camiliani tenta ugualmente di sfuggire alla monotonia ripetitiva e funzionale della semplice enumerazione di dettagli del litorale, che ispira al contrario il testo di Spannocchi, il quale tende a semplificare, in opposizione parallela, sia i lavoratori indifesi delle campagne o della marina, sia i pericoli che possono improvvisamente sorgere dal mare.

La maggiore elasticità del testo permette d'altronde di affermare rispetto all'immagine un'ulteriore superiorità. È l'autore che, in effetti, assicura la continuità della narrazione e che dà vita alle carte della costa, sovraccarica in Camiliani di indicazioni toponimiche, mentre Spannocchi, – altra differenza –, indica i nomi di un numero molto ridotto di posti (città, torri, castelli, isole e capi più importanti). Al contrario, le *prospettive* si limitano necessariamente ai luoghi più eminenti e importanti del lito. E ciò anche se esse sono due volte più numerose in Camiliani, 43, che in Spannocchi, 19.

Quest'ultimo, oltre l'imponente castello di Castellamare, che in quel tempo proteggeva un modesto abitato di qualche dozzina d'abitanti e un attivo caricatore, si è attenuto strettamente alle città e all'ambiente circostante. Camiliani presenta le stesse città, ma accorda anche l'onore di una intera o di una doppia pagina a tutta una serie di luoghi, ai quali Spannocchi non dedica che qualche schizzo: così per i castelli della Bruca, Aci, Schisò, San Calogero e Sant'Alessio e per le torri di Capogrosso e della Scaletta sulla costa Est; per i castelli di Montechiaro e di Rizzo, per la torre di Siculiana (dimenticata da Spannocchi) sulla costa Sud, per i castelli di Brolo, Sant'Agata, Pietra di Roma, Caronia, Tusa, Trabia, San Nicola e Solanto, per le torri di Capo d'Orlando, Sant'Agata e di Roccella, per le chiese di Tindari e San Vito, per il *trappeto* d'Acquedolci sulla costa Nord. Il confronto tra le due *prospettive* di Castellamare ben riassume la differenza che separa Camiliani da Spannocchi: il secondo si limita al castello, al borgo e al caricatore, mentre il primo rappresenta tutto il paesaggio che va da Castellamare a San Cataldo, con il *trappeto* di Partinico, il castello di Calatubo ed anche la città di Alcamo, sulla quale incombe il monte Bonifato.

Il risultato è, in Camiliani, una rappresentazione puntuale e più continua che, senza essere tuttavia esaustiva esprime delle scelte rivelatrici. Da Siracusa a Messina, con dodici *prospettive*, la sequenza delle immagini quasi ininterrotta dà l'impressione di non perdere mai di vista il litorale. Lo stesso avviene, ma ad un livello inferiore, tra Palermo e Mazara, con cinque vedute di città e tre *prospettive* (tutte e tre su una doppia pagina) di Carini, Alcamo/Castellamare e San Vito. Più limitate nella loro apertura angolare (sette fra esse non occupano che una sola pagina e sono inserite infatti intorno a un singolo edificio fortificato), sono le dodici vedute comprese tra Milazzo e Cefalù; non rappresentano infatti, malgrado il loro numero, che punti chiave di una costa rocciosa, dove l'abitato si è rifugiato più lontano verso l'interno, spesso fuori dalla portata del lido. E sarà lo stesso sino a Palermo, con il trappeto di Roccella, i castelli di Trabia, San Nicola, e Solanto (tutti e quattro su una sola pagina) e la prospettiva di Termini.

Sebbene queste opposizioni siano nette, le coste settentrionale e orientale beneficiano nel loro insieme d'una indiscutibile super-rappresentazione in rapporto alla costa meridionale e sud-orientale: sette vedute solamente tra Mazara e Siracusa, di cui quattro città-*caricatori* (Sciacca, Girgenti, Licata e Terranova), la *prospettiva* di Siculiana e due complessi fortificati (Montechiaro-Rizzo). Poco urbanizzati e relativamente poco popolati, – e per questi motivi debolmente fortificati, malgrado la vicinanza della Barberia –, i lidi meridionali dell'isola fanno la figura dei parenti poveri della rappresentazione: se c'è poco da vedere, è, soprattutto perché c'è poco da difendere contro i colpi di mano e non si può realizzare un'occupazione durevole, a meno di posizioni militari che si possano tenere. La frontiera dunque rassomiglia a una *no man's land.*

Rispondendo a delle logiche differenti, il testo e l'immagine danno perciò dell'isola due distinte rappresentazioni. Gome le carte che fanno da supporto, il testo mira alla neutralità e all'imparzialità: cala dopo cala, torre dopo torre (esistente o da modificare o da costruire), senza mai saltare niente, l'autore sgrana, come in una serie, la descrizione di una costa, il cui scopo ostentato è quella d'assicurare tramite una rete continua di fortificazioni i sistemi d'allarme, come i fuochi e le fumate delle *torri d'avviso,* e di guardie a piedi e a cavallo, una sorveglianza totale, che sarà la stessa dappertutto, qualunque sia l'importanza relativa degli obiettivi. Nella misura stessa in cui mira a catturare l'attenzione del lettore, l'immagine è il risultato d'una scelta: città e porti, castelli e torri, *tonnare e trappeti*, luoghi pittoreschi o strategici .... La selezione definisce una specie di Sicilia 'utile' e fa risaltare un insieme complesso, ma rivelatore di ineguaglianze nell'abitato, lo sfruttamento delle risorse, l'equipaggiamento e le infrastrutture militari e portuali. Alcune differenze molto antiche, altre, al contrario, più recenti, portano alla fine del XVI secolo il marchio di una storia che contribuiscono a chiarire.

Realtà e aspetto della Sicilia urbana

Si è spesso scritto che l'insicurezza legata alla pirateria endemica aveva costretto gli abitanti dell'isola ad abbandonare la costa per rifugiarsi verso l'interno,

in siti elevati, scelti per la loro facilità di difesa. Sin dal principio, anche se la pirateria è lontana dall'essere la sola causa, l'affermazione deve essere attenuata e precisata, perché se si prende, combinando le indicazioni di Spannocchi e Camiliani, che coincidono sostanzialmente, la lista delle città o terre (secondo la terminologia dell'epoca), e i semplici castelli o le baronie disabitate, il cui territorio è lambito dal mare, vi troviamo, verso il 1580, un totale da 430 a 450.000 anime, circa la metà della popolazione globale, che è valutata in questo periodo leggermente al di sotto del milione d'abitanti. Dunque quasi un Siciliano su due: questa proporzione tenderà a diminuire nel XVII e XVIII secolo, con l'estensione della coltura dei cereali e la fondazione di numerosi villaggi di colonizzazione; al contrario ricomincerà ad aumentare lentamente all'inizio del XIX secolo, poi in maniera più rapida nel XX secolo, che ha visto diradarsi le campagne dell'interno a favore delle città, degli agglomerati costieri e della migrazione verso l'esterno.

Ma questa percentuale raggruppa infatti, confondendole, delle realtà urbane e rurali molto contrastanti: due opposizioni principali meritano di essere sottolineate qui. La prima è quella tra una rete urbana, nella quale la maggioranza è costituita da agglomerati importanti, quali i porti e le città situate in prossimità immediata del mare e un habitat rurale che si è collocato prevalentemente nell'interno, sempre a distanza prudente dalla costa: le città, circondate dai loro giardini, acquisiscono spesso l'aspetto di oasi separate da larghe estensioni vuote o quasi spopolate. La seconda si riferisce alle campagne stesse, la cui situazione è lontana dall'essere uniforme. In effetti la popolazione ha occupato dei luoghi appollaiati ad alcuni chilometri dal mare, che essa non perde mai di vista, continuando a sfruttare tutte le risorse del litorale: è il caso particolare di tutto il Nord-Est dell'isola, dai Nebrodi ai Peloritani e ai pendii orientali dell'Etna. Ora al contrario essa si è stabilita molto più lontano verso l'interno e volta il dorso al mare: essa ha praticamente abbandonato la riva, dove non mantiene che qualche installazione portuale particolare e talvolta temporanea, soprattutto per esportare il grano, che può diventare, come Camiliani la vede tra il Pantano di Lungarini e la Punta delle Formiche, sulla costa dell'attuale Pachino, un *deserto, habitatione di fiere e di assassini*. I posti oggi deserti di Noto antica e di Avola vecchia testimoniano queste scelte passate, ed anche quella fatta, dopo il *terremoto* del 1693, d'una località molto più vicina alla costa per ricostruirla: essa illustra il cambiamento che si innesca alla svolta tra il XVII e il XVIII secolo.

Le città sono rimaste fedeli al mare. Dei diciannove agglomerati ritenuti da Spannocchi degni di una messa in scena prospettica, diciassette portano il titolo di città e appartengono tutte al dominio reale, che ha alienato ai Requenses il castello di Marsala, ma non la città stessa. Solo Terranova e Castellamare, – quest'ultima, di fondazione recente, non raggruppa che 70 fuochi secondo il censimento del 1569 –, sono infeudate. Anche se i loro porti sono di qualità diseguale, sedici sono stabilite sul ciglio o in prossimità della riva: solamente tre (Monte San Giuliano/Erice, Taormina e Patti) sono installate a qualche distanza su un'altura che, per le prime due, era già sito di una città antica. L'insieme raggruppa nell'ordine dai 280 ai 300.000 abitanti, cioè più di un quarto della popolazione siciliana, della quale, è vero, ufficialmente 120.000 e probabilmente parecchie migliaia di più, solo per le due città di Palermo e Messina.

Ma anche un'analisi regionale più precisa fa apparire delle differenze significative. Attenendosi alla divisione amministrativa dell'epoca in tre Valli d'importanza quasi uguale, queste città costiere rappresentano in effetti i tre quarti della popolazione delle città demaniali nel Val di Mazara e nel Val Demone (anche i due/terzi, se si eccettuano Palermo e Messina), ma solamente i due/quinti nel Val di Noto. Con Castrogiovanni (Enna), Calascibetta, Centorbi (Centuripe), San Filippo (Agira), Piazza (Armerina), Caltagirone, Mineo e Noto (alle quali d'altronde si potrebbe aggiungere Modica, Ragusa e Scicli, che come tutta la contea di Modica, sono infeudate agli Enriquez de Cabrera, con una popolazione compresa tra 10 e 30.000 abitanti, come quelle di Siracusa, Lentini o Noto, tutte delle vere e proprie città, riferite all'epoca), la Val di Noto è la sola zona dell'isola a disporre di una rete ricca di città situate all'interno delle terre. Ma è anche la meno difesa contro un attacco dal mare: cinque torri tra Siracusa e Capo Passero (Lognina, Cassibile, Stampace, Vendìcari e Capo Passero) e due solamente (Pozzallo e Camerana), più un'altra a tre miglia e mezzo dalla costa (torre di Francesco Rizzo), tra lo stesso Capo e Terranova (Gela).

Seconda differenza: ci sono città e città, porti e porti. Sei dei nostri sedici porti sono in effetti dei semplici caricatori: la loro attività si limita all'esportazione del frumento, trasportato giù dalle colline dell'interno a dorso di mulo o condotto dalle barche, che hanno seguito la costa, per essere riposto nei magazzini e nelle fosse, in attesa delle grandi navi, di cinquecento e più tonnellate (enorme per la scala del tempo), che vengono a prelevare il loro carico destinato a Napoli, Livorno, Genova o Barcellona, o di imbarcazioni più modeste, che caricano il grano destinato all'approvvigionamento delle città (prima di tutto Palermo e Messina) e delle zone montagnose dell'isola (Nebrodi e Peloritani soprattutto), nonché del litorale calabrese. Ma senza portare via mai niente o quasi (se non sono arrivati scarichi, avranno deposto le loro mercanzie a Messina, Palermo o Trapani), né attardarsi più di qualche giorno.

A ben considerare, Castellamare, la cui *[cala] è assai atta e commoda per il barcarizzo et ha grato ridosso di ogni parte, siché grossi vascelli vi si posson tirare in terra* e si trova ugualmente ben protetta dal castello, che *li fa molta spalla*, – cosa che ha comportato l'abbandono di fatto del Vallone, l'antico caricatore d'Alcamo –, appare infinitamente più sicuro di Terranova il cui *caricatore*, dove non si vede altro che *alcune vestigia di magazeni*, non beneficia d'alcuna protezione e si trova al termine d'una lunga *spiaggia ... tutta arenosa et scuoperta dove le timpe del terreno alquanto alte et non molto rare, ... fanno argine alla campagna dentro terra e, per la larghezza di mezzo miglio, seguono tutte selvaggie et diserte, ricettacolo di fiere e genti di mal affare.*

La rete dei caricatori

Di questi *caricatori*, il modello è senza alcun dubbio quello di Girgenti/Agrigento, custodito da una *rocca molto forte, sì di fabbrica, come di munitione et di guardia, [...] fatta modernamente per la sicurezza del formento, nel qual luogo ne vien grandissima copia*, dove si trova *un ridotto molto grande, sì di barche come di navi*, nel quale v'è *fondo [...] a sufficienza*. Se Sciacca è pure, grazie al rinforzo ed ingrandimento delle mura della città sotto il regno di Carlo quinto, *delli migliori del regno*, Licata, mal difesa, *mostra ancor oggi le miserie* dell'attacco della flotta ottomana e francese che l'ha incendiata nel 1553, Termini non offre alle navi che una lunga spiaggia protetta dall'artiglieria del suo castello.

Ma, più che alla qualità dei porti, questi sei caricatori devono la loro riuscita al doppio inquadramento cui è soggetto il traffico del frumento nella Sicilia del XVI secolo. Inquadramento amministrativo da parte di un potere centrale tanto più attento ad evitare ogni frode, in quanto trae una parte crescente delle sue rendite, – la sola che sia dotata di una certa elasticità –, dalla vendita delle licenze di esportazione, le famose *tratte*, il cui prezzo è ancorato a quello del grano da un'autentica scala mobile. Inquadramento commerciale, da parte di una rete di grandi mercanti installati a Palermo e operanti in relazione stretta con i maggiori proprietari laici ed ecclesiastici ed i loro *gabelloti*, – i soli a disporre di grosse quantità di grano che cercano di vendere al miglior prezzo –; con la corte, – che 'apre o chiude' le esportazioni secondo lo stato dei raccolti, ma che deve anche soddisfare le domande che le arrivano da Madrid per rifornire le armate e la flotta –, e con l'annona urbana e le grandi compagnie mercantili delle città italiane e spagnole del Mediterraneo occidentale. In tutti i casi, tutti devono poter agire presto, perché i grani ordinati all'inizio dell'autunno devono pervenire a destinazione alla fine dell'inverno o all'inizio della primavera: cosa che, visto la lunghezza dei trasporti e la circolazione delle notizie, rappresenta sempre una prodezza tecnica. Essi hanno dunque attuato una vera e propria concentrazione degli stocks disponibili e del traffico d'esportazione a lunga distanza su un piccolo numero di porti, dove mantengono dei corrispondenti permanenti, che assicurano gli acquisti e le spedizioni, trattando con i rappresentanti locali del potere, – i *vice portulani* –, per spianare le difficoltà amministrative. Dall'inizio del XVI secolo, i sei grandi *caricatori*, tra i quali Girgenti/Agrigento occupa sempre il primo posto e Terranova fa al contrario la figura di 'piccolo ultimo', assicurano dal 75 all'80% delle spedizioni ufficialmente registrate per *extra regno* (7).

Se il frumento continua a circolare attraverso una serie d'altri canali più o meno ufficiali e se può contentarsi di infrastrutture portuali chiaramente più rozze, la lettura di Camiliani conferma che i *big six* hanno praticamente elimininato i loro concorrenti. Solo infatti Siculiana e Pozzallo sono riusciti a cavarsela, se pure in modo diseguale. Il primo, nel quale a piede della torre di Garebici ed a lato di *alcune anticaglie di torri et altre habitationi rovinate*, si trovano *alquanti magazeni*, beneficia, tra Sciacca e Girgenti, di un porto relativamente sicuro, ma per imbarcazioni modeste, più che per grosse navi che frequentano gli altri due vicini: *per il rispallo et la concavità del lito i vascelli di riviera, che vanno a caricare in detto luogo, restano alquanto securi per la torre*. Ma soprattutto il barone ha ottenuto con la concessione del caricatore stesso, una franchigia annuale di 2500 tratte, che significa il diritto di esportare senza pagare 2500 salme (ossia 500 tonnellate) di grano: cosa che gli assicura dei rispettabili introiti e la possibilità di accrescerli ancora con il contrabbando.

Pozzallo s'è imposto al contrario come punto di partenza degli approvvigionamenti destinati a Malta. La vicinanza (una sessantina di miglia secondo Camiliani) ha giocato in suo favore a discapito degli altri ***scari*** della stessa zona, come il *ridotto chiamato delle Mole*, nel territorio di Ragusa, *nel quale luogo di artificiosa mano appare fatto uno scaro, seu ritratto di barche, il quale, per esser grande et sicuro dalle fortune, ci si riducono molti vascelli da carico, sì per assicurarsi dalle fortune, come per pigliar carico di tutte [le] occorrenze atte et necessarie all'isola di Malta*; o come quello della *cala detta dei Magazeni*, nel territorio di Scicli, dove *c'era caricatore et si faceva la fiera del grano et si dicevano li Granari vecchi, hoggi li Magazeni*. Ma anche là, sono state determinanti le franchigie di 12.000 salme grosse (di 2,5 quintali circa al posto di 2 per la salma generale in vigore nel Val di Mazara) concesse nel 1448 al conte di Modica, con la possibilità ulteriore di riportare da un anno all'altro le tratte non utilizzate (*cum refectione de uno anno ad alium*) e, dopo il 1489, quella di esportarne un terzo a partire da Alcamo. Il conte, infatti, o i suoi rappresentanti possono operare, senza rischio di perdere, su tutte le destinazioni e concentrare le vendite negli anni più

favorevoli o quando la domanda esterna è più forte. E ciò tanto più agevolmente perché le richieste di Malta e Gozzo, le quali non producono abbastanza da nutrire i loro abitanti durante più di tre mesi dell'anno, sono regolari e crescenti, mentre le tratte franche concesse all'Ordine da parte della corona spagnola sono lungi dal bastare.

Qualche magazzino e un ancoraggio, come d'altronde è Castellamare, la cui popolazione non aumenta che lentamente, rappresentano una definizione minimale di ***caricatore***. Ma l'esistenza di città come Sciacca o Girgenti, o anche Licata o Terranova, benché nettamente più modeste, con un'oligarchia locale, che associa alla proprietà di un certo numero di feudi, la gestione dei grandi domini signorili, con i commerci, la rete di ***trazzere*** e di mulattiere, che convergono verso di esse, anche con capacità di immagazzinamento chiaramente più importanti e più efficaci, – il grano si può conservare per parecchi anni nelle fosse, al riparo dell'aria –, moltiplica le possibilità di controllo dell'hinterland, dei suoi uomini e delle risorse. Queste città/***caricatori*** presentano in effetti un doppio aspetto, l'uno commerciale, l'altro agricolo. Da un lato esse costituiscono i nodi di un sistema che assicura, sulla scala del Mediterraneo occidentale, il commercio a lunga distanza del frumento. Dall'altro, organizzano e controllano lo sfruttamento di un largo distretto rurale, e, a questo titolo, giocano un ruolo nel movimento di colonizzazione signorile che s'innesca precisamente nell'ultimo quarto del XVI secolo e va a trasformare, grazie alla creazione di nuovi villaggi, le campagne dove domina il latifondo cerealicolo.

Il declino di tutti gli altri piccoli ***caricatori*** della Sicilia Sud-orientale conferma al contrario il monopolio di fatto dei più grandi. È il caso di Montechiaro, che è ancora utilizzato, ma dove non si vedono più che *alcune rovine d'habitationi, fatte per la conservatione del grano* e dove dal 1520-30, i registri del Maestro Portolano ripetono anno dopo anno, che nessuna esportazione è stata fatta. È il caso di Falconara, che beneficia di una cala *tanto commoda et secura*, che *infiniti vascelli da carico per alcuni accidenti et per caricar formenti et simili materie ci si son intrattenuti et assicurati diverse volte*, cosa di cui *fan fede alcune reliquie d'habitationi*. È il caso di Vendìcari, dove la torre, *che dicono principiata da Pietro d'Aragona [...] serve al caricatore che c'è, benché poco famoso* e questo a dispetto della franchigia di 3750 salme, della quale beneficiano dal 1441 i discendenti d'Antonio Salonia. È il caso di Bruca (oggi Brucoli) a Nord d'Augusta, *nel quale si faceva fiera del grano* ed il cui porto, con il suo canale che si addentra all'interno delle terre, è *atto a salvar galere et altra sorte di vascelli*. Ogni volta è il passato che si impone a Camiliani come tempo della narrazione. Quanto all'Agnone, il ***caricatore*** di Lentini, dove ancora *si fa fiera del grano* e *si veggono diversi magazeni con una torre abbracciata da un gran baglio*, Antonio Filoteo degli Omodei registra che vi potevano approdare soltanto dei navigli piccoli (*si possono ridurre da venti legni sotili in circa*[8]), destinati in effetti a rifornire Messina e la sua zona, così come la costa calabrese.

Da Mazara a Siracusa, la specializzazione cerealicola ha dunque contribuito a modellare l'aspetto urbano della costa meridionale dell'isola. Le quattro teste di ponte del grande commercio del frumento si ripartiscono a intervalli regolari l'estensione di una costa spopolata e accusano al contrario il vuoto urbano del litorale della Sicilia Sud-orientale, le cui città sono installate a buona distanza dalla riva: questa zona in effetti limita gli scambi marittimi all'approvvigionamento di Malta, base militare avanzata, di fronte all'Islam ottomano, della cristianità corsara e combattente, di cui Siracusa e, ancor più lontano, Messina, costituiscono le vere basi arretrate, dove rivendere le prede, comprare il materiale da guerra e per le costruzioni navali.

La Sicilia urbana «utile»: il Tirreno e il Mar Ionio

È un'altra Sicilia urbana, a volte più diversificata nelle sue attività e con un peso demografico, politico ed economico infinitamente più pesante; la si scopre iniziando da Siracusa, seguendo la costa orientale sino a Messina, poi, a partire da questa, continuando per la costa settentrionale sino a Trapani, Marsala e anche Mazara. Come le loro omologhe della costa orientale, queste occupano tutte, ad eccezione di Mazara e di Patti, il sito di antiche città greche e romane; esse hanno profittato della frattura che si è stabilita fra i due mondi, musulmano e cristiano, e dell'attaccamento solido e duraturo della Sicilia al secondo, sotto una doppia dominazione: l'una politica, della Spagna, e l'altra economica, delle metropoli commerciali dell'Italia del Nord (tra le quali Genova occupa nel corso del XVI secolo il primo posto). Ciò non ha loro impedito di prendere parte, con Messina, alla ripresa degli scambi con il Levante, iniziata alla metà degli anni 1540.

I tre arcivescovati di Monreale, Palermo e Messina e cinque dei sei vescovati, Mazara, Cefalù, Patti, Catania e Siracusa, (soltanto quello di Agrigento ha il suo seggio sulla costa meridionale) costituiscono i punti forti di un quadro ecclesiastico insieme antico e ben datato. Perché si trova definito a vantaggio di queste città l'indomani della conquista normanna, come precisa Filoteo: solo il vescovato di Patti è una creazione tardiva (1295), ma la sua origine risale a due monasteri benedettini fondati dal conte Ruggero due secoli prima in questa città ed a Lipari.

Vi si trovano anche e soprattutto, – oltre due *caricatori* importanti per il loro traffico, il cui sviluppo urbano è però appena avviato, Castellamare e Termini –, i tre principali porti. Trapani, grande porto del sale

e primo centro della pesca del tonno, ma anche punto d'arrivo del commercio con la Spagna, per il quale le navi hanno rinunciato a seguire la costa della Barberia, preferendo percorrere la rotta che passa per Cagliari e le Baleari. Palermo, che attrae la maggioranza delle importazioni composte soprattutto da prodotti di lusso e che controlla la quasi totalità del commercio del grano, grazie alla presenza del viceré, che vende le tratte e autorizza l'esportazione, dei grandi mercanti italiani e catalani, operanti per proprio conto o rispondenti agli imperativi delle annone urbane e dei grandi signori, proprietari fondiari, che risiedono a corte e dispongono d'importanti riserve, riposte nei magazzini e nelle fosse dei ***caricatori***. Infine Messina, che controlla da sola tutto il traffico della seta grezza, di cui il Nord-Est dell'isola e la Calabria sono i principali centri di produzione, ma che costituisce una tappa importante sulla strada di passaggio obbligato degli scambi tra il Tirreno e il Levante.

Con una popolazione che verso il 1580 raggiunge, nel caso di Palermo e si avvicina, in quello di Messina (con i **casali** che la circondano), i 100.000 abitanti, – cioè circa il 20% di tutta l'isola –, queste due città, che hanno cumulato nel tempo numerosi privilegi amministrativi, commerciali e fiscali, la cui ricchezza consente loro di pagare il rinnovo e l'estensione delle concessioni da parte del sovrano ed il viceré, si disputano il ruolo di capitale. Ma in effetti Palermo ha già vinto su Messina, che si schermisce dietro una sorte di combattimento di retroguardia e deve contentarsi della promessa del viceré di trascorrere qualche tempo dell'anno tra le sue mura con una parte della corte. Questo spiega il vantaggio accordato da Camiliani alla prima, la cui descrizione apre il suo trattato: *è hoggi la principale di tutte le città di Sicilia e vi è il seggio reale*. La bellezza eccezionale del sito, *non solamente il più bello di tutta la Sicilia, ma ancora di tutta l'Italia*, è qui sottolineata, in questo *grande anfiteatro imaginato dalla natura*, in opposizione tra la nudità selvaggia della sua cintura di *monti aspri ed erti, dove non è albero di sorta alcuna* e la fertilità della sua campagna, che giustifica la falsa etimologia antica del *tutto orto* (***Pan-orto*** e non ***Pan-ormo***), *per esser egli d'intorno pieno d'alberi domestici [...] che si può dir veramente [...] il paradiso di tutta la Sicilia*. Ma non è inferiore la sua ricchezza architettonica, con il numero e la bellezza dei suoi *palazzi et habitationi*, che ornano le *larghe piazze e vie lunghe e dritte*, fra le quali la più splendida, la *Strada Toledo [...] ripiena di bellissimi edificii dirizzati con somma architettura*, che si prolunga fino a Monreale, *accompagnata di bellissimi palazzi e possessioni, che rendono tanta commodità à popoli et amenità al sito, che può stare al paragone di qualsivoglia città d'Italia*.

Al contrario, Messina non ha diritto che a qualche rigo banale, consacrato alla gloria del suo passato, alle fortificazioni elevate a partire dal 1535, che proteggono il suo porto *molto ampio e capacissimo d'ogni sorte di vascelli*: qualche rigo talvolta abbreviato, con la scusa d'evitare le ripetizioni (*perché n'è piena ogni istoria di suoi valorosi e famosissimi gesti, non mi stenderò più oltre* e più avanti, *perciò parendo aver parlato di questo a bastanza, seguiremo avanti il nostro camino*) Non una parola sulla sua facciata marittima, né sul palazzo reale, che era stato fatto costruire allora con grande spesa: gli unici riferimenti al quadro architettonico concernono i sobborghi, la Furìa a Sud, *una strada [...] di lunghezza più di cinque miglia, la qual, piena di tanti maravigliosi edificii e giardini, è tanto piena d'habitationi, ch'ella non pare un borgo, ma rassembra l'istessa città di Messina* e, al Nord, *un lunghissimo borgo*, che *per la veduta del mare ha una bellissima prospettiva*.

Le altre città, è vero, non sono trattate meglio. È il caso di Trapani, *celebre per il porto et coadiacenti isole, che le sono intorno*, pure se questo *bellissimo porto* è *nobilitato dalla venuta di Enea, secondo Vergilio*. La sua situazione viene riassunta con una frase: *hoggi questa città è molto nobile et ricca*. Gioca indubbiamente contro di lei l'incertezza dei suoi fondatori, Greci o Troiani. Se essa si presenta circondata di saline, delle sue isole e delle tonnare, solidamente difesa dalla fortezza della Colombara, *antichissima et à nostri tempi [...] restaurata*, Camiliani non dice una parola sul suo commercio a lunga distanza, né sugli scambi che ha mantenuto con la Barberia, specialmente per il corallo di Tabarca. Quanto a Monte San Giuliano (Erice), secondo le scelte mantenute per tutto il viaggio, sarà vista dal basso, dalla costa e non descritto in sé: *sopra le rupi resta la città del Monte San Giuliano, iscoperta da detta tonnara* (Bonagia). Sulla costa Est Lentini e Carlentini, (quest'ultima malgrado le sue fortificazioni) non sono neppure menzionate.

L'atteggiamento che privilegia la difesa militare costiera, permette di contrapporre Marsala, il cui porto è stato chiuso dai Romani (*la bocca [...] hoggi è chiusa di grandissime pietre gettate nel fondo*) e non può accogliere che *barchette picciole*, ma che è stato solidamente fortificato nel 1556 *dalla gente di Carlo quinto*, a Mazara, trasformata dai Saraceni da semplice e *picciolo castelletto dove si faceva la fiera del grano [...], in quell'essere et forma di città, che hoggi veggiamo*, ma che *non è cinta di baloardi, come si richiederebbe a una città bagnata dal mare come questa*.

In effetti, ogni volta, a differenza dei ***caricatori*** dei quali sono puntualmente ricordate le infrastrutture e le attività del traffico granario, il commercio non occupa alcun posto nella descrizione e definizione delle città delle coste settentrionale e orientale. Queste poggiano su tre elementi, sempre uguali: la capacità e qualità dei porti (numero di galere che possono accogliere), le fortificazioni, l'antichità delle origini, attestata dai trattati e dalle tracce monumentali, in rovina o ancora in piedi. Mai invece, salvo per Palermo, sulle strade e le piazze, né sui palazzi e le chiese.

Siracusa si vede attribuire un posto di rispetto, anche se delle quattro *grandissime città* menzionate da

Cicerone nella sesta Verrina (*Isola, Acradina, Itica e Napoli*), *non si vede al presente altro che [...] l'isola la qual, fortissima di sito, di porto et d'habitatione ornata, ritiene il nome di Siracusa*. Da una parte, quindi le *stupende reliquie che [...] di questa città hoggi se ne vedono per tutto il contorno*; dall'altro, Ortigia, *in grandissima consideratione per sicurezza di questo regno* e *ridotta inespugnabile fortezza*.

A paragone, Augusta, malgrado il castello edificato da Federico secondo, – un **castello**, invero, *assai antico e debolisimo di muro et di difesa* –, malgrado pure la torre d'Avalos, *qual rende molto sicura l'entrata di questo seno*, appariva senz'altro più minacciata. Lo testimoniano i *molti accidenti di fortuna* che ha subito, dei quali l'ultimo è stato l'assalto e l'incendio del 1551 da parte dell'armata ottomana comandata da Siman Pascià.

Dopo Siracusa, invece, il secondo posto tocca a Taormina, ampiamente descritta da tutti gli autori (*per essere piena ogni istoria*). Questa cumula il carattere eccezionale del sito (*questo monte [...] è asprissimo et pieno di balze et acutissime rocche, et la città è edificata nel mezo delle rupi*), da dove lo sguardo s'immerge da una parte nel mare, dall'altra s'eleva verso Castel Mola, (*tanto forte, che per forza non è possibile d'espugnarsi*), con il numero e la bellezza dei monumenti dell'antichità ancora visibili, a cominciare dal *maraviglioso teatro [...] quasi tutto intiero, che rassembra il Coliseo di Roma*.

Patti, sulla costa Nord, ne costituisce una specie d'antitesi. Pure se **Tindari** era ancora *in piedi a tempo che Federico secondo era re di Sicilia*, la città *la vede rovinata insino dà fundamenti*, le cui *vestigie grandissime si vedono per tutto dove ella fu* e solamente sopravvive, *nel più alto luogo [...]*, un *santuario di grandissima devotione*. Patti ne ha raccolto la successione ed è creazione recente (cinque secoli) divenuta celebre per la tomba d'Adelasia, vedova di Ruggero, visibile nella cattedrale: *non ci è scrittore antico, che non ne faccia memoria*. È una situazione meno prestigiosa che quella di Cefalù, dominata da una *rocca per sito naturale fortissima*, dove *si vedono ancora le reliquie d'una città* [l'acropoli]. Ma il caso più paradossale resta quello di Catania, due volte distrutta, dai Romani e da Federico secondo: gli antichi testi non ce ne restituiscono il passato e Camiliani non ritiene utile far notare i reperti monumentali, ancora esistenti.

La limitazione a questi elementi essenziali nella descrizione delle città, si comprende in parte, in verità, a motivo della presenza, in faccia al testo, delle illustrazioni, le ***prospettive*** soprattutto, come pure le piante; il testo avrebbe quindi una funzione complementare, dire ciò che l'immagine non può mostrare. Ma ciò non spiega il fatto che solo le descrizioni precedenti, come quelle di Fazello e Filoteo, soprattutto il primo, siano in generale più ricche di dettagli sull'architettura, l'urbanistica, i monumenti e le attività economiche del tempo. La scelta di informazioni selezionate da Camiliani travalica il quadro strettamente funzionale del trattato consacrato alla difesa militare delle coste. Per tutte le riviere egli indica non soltanto la quantità d'acqua dolce perenne o stagionale che una flotta nemica poteva trovare allo sbarco, ma anche, spesso come in Filoteo, l'origine, la lunghezza, il corso, gli affluenti. E le sue carte rappresentano il retroterra con le città ed i paesi principali, il corso dei fiumi ed i boschi, che coprono le zone più alte. Forse, riunendole insieme si potrebbe ricostruire una carta generale dell'isola, che riprodurrebbe più di metà della sua supeficie.

Quanto al riferimento all'antichità greca e romana, sempre ampiamente dettagliata, più di quella dei tempi della storia medievale, essa supera ampiamente gli obiettivi dichiarati della trattazione. Infatti, risponde soprattutto a un'esigenza culturale e a una curiosità reale o presunta che egli si attende dal lettore: l'una e l'altra si ascrivono al clima intellettuale dell'epoca.

Camiliani e Fazello

In questi campi, Camiliani è tanto meno innovativo, quanto più si contenta, sostanzialmente, di seguire un modello, che non esita a copiare, riprendendone passi interi, tutte le volte che può: Fazello, del quale, aveva giustamente notato Gioacchino Di Marzo, che Filoteo l'aveva ampiamente 'sfruttato'.

La corrispondenza letterale all'originale latino edito nel 1558, o alla traduzione italiana curata dal fiorentino Remigio, è evidente riguardo alle fortificazioni. Per la Colombara, lo *scoglio assai commodo, il quale diedde occasione di fabbricarsi una fortezza, la qual è antichissima et à nostri tempi è stata restaurata et si domanda la Colombara*, riprende esattamente lo *scopulus non adeo exiguus arci vetustissimae, sed aetate meae restauratae, quam Colombaram vocant locum dedit*. Pure il riferimento *alla gente di Carlo quinto* (*Caroli Caesaris ministri*) per i lavori di fortificazione intrapresi nel 1556 a Marsala. È lo stesso per Sciacca: *di nuovo ampliata con grandissimi baluardi dalli ministri di Carlo quinto imperatore, onde divenne più forte et hoggi è caricatore di fromenti || novis muris et propugnacolis ingentibus a Carolo quinto Sicilie rege munitior est reddita. Habet frumenti emporium insigne*; per Siculiana e Montechiaro (con i loro castelli edificati dai Chiaromonte), per Licata (incendiata nel 1553 dai turchi appoggiati dalla flotta francese, che essi aiutarono in seguito a sbarcare in Corsica), per le fortificazioni recenti che hanno reso Ortigia *inespugnabile* (*quae difficilem habent oppugnationem*), per gli interventi di Federico secondo ad Augusta e Catania, per il sito di Taormina, o ancora per i lavori disposti da Carlo quinto a Messina, al suo ritorno da Tunisi (*la cinse di beluardi et di fortissime mura intorno || restitutis aggeribus, moenibus propugnaculisque [...]*).

Camiliani non si preoccupa neppure di modificare le datazioni relative: *à nostri tempi* traduce *aetate mea*

e i *ducentis ab hinc plus minus annis*, indicati per la costruzione del castello di Montechiaro, restano dopo trent'anni, *circa dugento anni sono*.

Ma è più attento a completare l'informazione in tutti i casi in cui sono stati intrapresi o ultimati nuovi lavori dopo Fazello: così a Milazzo, per il forte Sant'Elmo, novamente fabricato; ad Augusta, per i due forti, che nel mezzo del porto si veggono fabricati sopra due scogli, fatti per difesa del porto (Castel Garcia e Vittoria) e per la torre d'Avalos, progettata e realizzata rispettivamente alla fine degli anni 1560 dai viceré Garcia de Toledo e Pescara[9]; o al caricatore di Girgenti (Agrigento) per la *rocca molto forte, sì di fabrica, come di munitione [...], fatta modernamente per la sicurezza del formento*.

Non ci deve sorprendere di ritrovare la stessa fedeltà letterale a Fazello per i riferimenti all'antichità e per l'insieme delle indicazioni d'ordine archeologico sui monumenti greci e romani. Per i primi, in effetti Fazello fornisce un numero impressionante di citazioni d'autori antichi[10] e di interpretazioni o identificazioni che il nostro si limita a riassumere o riprendere, senza alcun apporto personale. Licata si ritrova così identificata con Gela antica e i ***terrazzani*** di Terranova (*oppidani*) sono criticati perché credono che la loro città sia l'antica Eraclea (l'hanno pure scritto *solemni charactere ad illustrandam patriam*, sulla porta di Caltagirone), mentre si poteva esitare tra Callipoli ed Eubea, l'una e l'altra citate da Strabone. Pure alla fine di un lungo svolgimento, interamente ripreso da Fazello su Capo Passero, viene ribadita l'identificazione, fatta sulla base del quinto libro di Pausania, della città, della quale si vedono ancora a quell'epoca le rovine, con l'antica *Motya* (Mozia).

Da un autore all'altro le variazioni sono minime. A Catania, i resti dei teatri, delle mura e di qualche altro monumento citati da Fazello, sono passati sotto silenzio: senza dubbio gli sembrano meno spettacolari. Al contrario, riguardo Siracusa, egli cede al piacere di rimpiazzare le due scoperte archeologiche del 1530 e 1553, riferite da Fazello, con quella della quale è stato testimone il 24 febbraio 1584: *cavando certi lavoranti un giardino, si trovò un appedamento di quadri di pietra intagliati di meravigliosa grandezza et appoggiato a quelli si trovarono due pezzi di statue vestite, di marmo greco, di stupenda et mirabil bellezza*. Ma, a proposito d'*Halaesa*, egli esclude la prima identificazione, (la migliore, data da Fazello, che pure esita tra *Aleta* e *Alesa*), con i *monumenta aediumque permagnae ruinae*, visibili sul territorio di Tusa, a lato della cappella di *Santa Maria de Palatio*, che non menziona, perché sono troppo distanti dalla riva, per accogliere la seconda, pure considerata da Fazello, con le *veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annunciatae circa Caronie littora* (= *i cui fundamenti et le rovine antiche si vedono la maggior parte intorno al lito di Caronia*).

Ma al di là delle differenze, è importante sottolineare che Fazello, pur ripreso fin negli errori e completato da Camiliani, fornisce una doppia carta, l'una militare e l'altra archeologica, della Sicilia urbana negli anni 1550-80.

Le fortificazioni urbane: la Sicilia di Carlo Quinto

La prima è quella delle fortificazioni costruite o rinforzate nelle principali città dell'isola da Carlo quinto, cioè negli anni che vanno da La Preveza a Lèpanto, che sono, come ha notato Fernand Braudel, quelli della supremazia ottomana nel Mediterraneo. La Spagna, presto ridotta alla difesa, dopo l'ultimo successo contro Tunisi nel 1535, sembra preoccupata soprattutto, nel nominare i viceré successivi, – Ferrante Gonzaga, Giovanni de Vega, il duca di Medina Celi, don Garcia de Toledo, il marchese di Pescara –, di rivedere il sistema di fortificazione delle città più importanti: quelle nelle quali i Turchi avrebbero potuto sbarcare per installare una testa di ponte duratura, da dove tentare la conquista dell'isola. L'assalto lanciato contro Malta nel 1565 ci dà l'andamento del periodo. Oltre la nuova cittadella di Carlentini, la cui edificazione è intrapresa nel 1551 da Giovanni de Vega e che si rivela un mezzo fiasco, per mancanza di popolazione sufficiente ad abitarla, Messina, Palermo, Siracusa, Catania, Trapani, Milazzo, Marsala, Sciacca, Augusta ed in misura minore Girgenti, vengono investite in successione cronologica, che suggerisce un ordine d'importanza, da grandi lavori, che monopolizzano tutte le risorse finanziarie: la lista dei nomi inoltre conferma che da Agrigento a Siracusa tutto il litorale di sud-est dell'isola, viene sacrificato, perché privo di valore strategico.

Da questo punto di vista, il decennio 1570 viene a segnare una svolta, perché le indagini affidate di seguito a Spannocchi e a Camiliani mettono l'accento principale, meno sul perfezionamento delle fortificazioni urbane (per le quali essi tuttavia consigliano dei lavori) e maggiormente sulla costruzione di una rete completa di torri di guardia, più che di difesa, che dovrebbero consentire un sistema rapido ed efficace d'allarme (da cui la ricerca degli angoli morti) in caso d'avvicinamento di qualsiasi naviglio nemico, pure un semplice brigantino corsaro: avvertire del pericolo coloro che lavorano in prossimità della costa e provocare l'intervento immediato delle guardie a piedi e a cavallo appaiono come sussidi complementari d'una politica tesa a proteggere non solamente le città, ma l'insieme del territorio.

La Sicilia antica: vuoti e pieni della carta archeologica

La seconda carta della Sicilia che vediamo proposta è, al contrario, priva di qualsiasi interesse militare, ma

anticipa alcune curiosità che sono tuttoggi le nostre, pure se non si sono costituite in disciplina autonoma prima della metà del XVIII secolo. È la carta dei siti antichi, che Fazello si sforza di tracciare, nel modo più completo possibile, confrontando i siti che si rinvengono sul terreno con le tradizioni locali e, soprattutto, i testi degli autori antichi, geografi e storici per primi. Camiliani prende in considerazione tutto ciò che interessa il litorale. Nessuno scavo sistematico, naturalmente, ma delle scoperte fortuite, in occasione segnatamente di lavori di terrazzamento effettuati, per esempio a Siracusa, per le fortificazioni: in sostanza un rilevamento di superficie, che vale la pena di confrontare con le nostre conoscenze attuali.

Queste conoscenze hanno segnato rapidi progressi negli ultimi decenni, come notavano nel 1979 Roland Martin e George Vallet[11], confrontando le due carte proposte, l'una nel 1966 da Dinu Adamesteanu, l'altra nel 1978 da Paola Pelagatti. Tali progressi sono particolarmente sensibili per la Sicilia interna, dove gli scavi, le scoperte e le individuazioni si sono moltiplicati. Ma, se ci limitiamo alla Sicilia costiera, non è stato ancora possibile confermare la totalità delle osservazioni fatte nel XVI secolo da Fazello: discordanze sui siti maggiori, un certo numero di 'vuoti', in particolare a Nord, a Sud e a Sud-Est.

A Nord, Camiliani riprende per suo conto le indicazioni di Fazello relative alla marina di Caronia, ritenuta a torto *Halaesa*, e l'identificazione di *alcune poche reliquie* di Capo d'Orlando con *Agatirso*, che *hodie vero prorsus extincta est, et vix minima in agro Sancti Martini, qui totus aratur, lapidum laterumque iacentium, aqueductum praeterea vetusti operis antiquitatis suae relinquit monumenta.* Ma non menziona gli altri siti indicati da Fazello all'interno: oltre *Halaesa*, già detta, sul territorio di Tusa, *Apollonia*, sul territorio di San Fratello, identificata a torto con *Haluntium* (*Aluntium vetusta urbs, cuius adhuc mira et ea ingentia ex lapidibus quadratis et pro maiori parte disiecta cernuntur monumenta*); *Haluntium*, presso San Marco, identificata con *Calata*, dove Fazello nota *vestigia antiquitatis nonnulla: [...] tabula marmorea latinis his literis inscripta. Liviae Augustidae municipium. Aquaeductus etiam lateritiis ruinae*; e infine, sotto le mura di Tripi (quindi troppo lontano per essere identificata con *Longana*) *magnae urbis et (ut apparet) vetustissimae magnique ambitus, sed usque ad fundamenta dirutae vestigia.*

Sulla costa sud, da Selinunte a Camerina, passando per Agrigento, Licata (identificata, erroneamente, come abbiamo visto, con Gela) e Terranova (Gela), senza dimenticare il Castellazzo di Palma di Montechiaro (*sopra questo monte [...] si veggono le vestigie d'una fortezza molto grande*), non manca all'appello nessun grande sito. Ma i 'vuoti' sono particolarmente numerosi a sud-est, tra Camerina e Siracusa. Se Camiliani è il solo a notare a Siculiana, ai piedi della torre Garebici (ancora accostata, su certe carte[12] ad *Erbesso*), *alcune anticaglie di torri et altre habitationi rovinate* (in verità non datate), egli invece riprende le indicazioni di Fazello per tutti gli altri siti:

Camico: città fondata da Dedalo per il re Cocalo, ricercata invano tra Castellazzo di Montechiaro (Fazello: *ubi magnae, sed dirutae arcis sunt reliquia*) e Girgenti, ad altezza della Punta Bianca e dello scoglio di Pietra Patella. Camiliani (*I vestigi di questa città non si trovano per istorie [...]*) riassume le conclusioni di Fazello: *quae vero sint hodie Camici vestigia et si in hac littorali ora mirandum extent ruinae, neque hominum memoria, neque authorum monumentis hactenus consecuti sumus.*

Tra *Capo Scarami* o **Scalambri** e l'attuale Marina di Ragusa, *le stupende rovine et grossissimi sassi intagliati, che vi si veggono, quali hoggi la maggior parte son coperte da spine et altri selvaggi sterpi* (Fazello: *magnae urbis ruinae [...] aedificiorum vestigia quae partim omnino prostrata, partim vepribus, ac palmis sylvestribus obruta sunt, tam multa ad 2 fere passuum milia protenduntur, ut continuatam usque ad eum locum, qui Santus Nicolaus nunc dicitur*), si ritrovano *avendo trascorso [...] il lito molte anticaglie*, che attestano per Camiliani la presenza d'una *famosa città et delle celebri del regno*, sul nome della quale Diodoro e Strabone sarebbero in disaccordo, ma che, secondo Fazello, *accolae Longobardum, Mulinazzum et Chummum hodie vocant*. Si dovrebbe identificarla con la **Contrada Anticaglia**, che si ritrova sulle carte attuali (IGM, 1/25000, Santa Croce Camerina), tra Capo Scalambri e l'imboccatura del Vallone delle Casazze, rappresentata da Spannocchi nella sua carte, ma di cui Camiliani non parla nel testo.

Ficallo: alla frontiera dei territori di Modica e Spaccaforno (Ispica), *dicono che già fu una piccola città et hoggi si ci veggono le reliquie e rovine, chiamata Ficallo; ci si vede un grandissmo tempio rovinato*, con una *piccola chiesetta, dedicata alla Vergine detta lo Ficallo. Sopra il Cozzo [...] si veggono le reliquie di una rocca rovinata*; il toponimo Cozzo di Santa Maria del Focallo si è d'allora conservato e si ritrova nelle carte attuali. Camiliani segue quasi letteralmente Fazello, che rimane sempre il più preciso: *proxime eis sunt ingentes parvae urbis dirutae, quam Ficallum hodie appellant. Ubi et templum ingens sane, sed prostratis molibus iacens cernitur [...] Urbis autem moenia iacentia, aedificiorum fragmenta adhuc plurima supersunt. Collis extat iuxta urbem [...] vernacule Cozzus Sancte Marie a Ficallo cognominatus. In cuius vertice arcis iacens, aedificiorumque veterum ingentes ruinae visuntur.*

Promontorio del Castellaccio (ad Ovest dell'attuale Pachino, immediatamente a Sud del Pantano Longarini, chiamato da Camiliani *Stagno di Longarini*, alla frontiera del territorio di Spaccaforno/Ispica): Camiliani nota che *vi si veggono le rovine di un'antica città, la qual circonda circa un miglio e mezo [...], laonde sopra il detto promontorio ancor si veggono le vestigie d'una rocca, parte consumata dal mare e parte destrutta dal tempo e si ci veggono volte di mattoni et altre muraglie di stupendo artificio* e pro-

pone d'identificare questa città con Euboia o Callipoli. Ipotesi già avanzate per Gela, che riprende da Fazello, ancora seguito passo passo: *ad occidentale huius sinus [Marza] promontorium, quod ad mare meridiem versus excurrit, insignis urbis disiectae ambitus mille et quingentorum passum, in preclarissimo iucundissimoque situ extant monumenta, arcisque ad extremitatem a mari percussae, aediumque veteris architecturae in subterraneis simul extant locis vestigia [...], quo tamen nomine apud veteres steterit, affirmare quidem nihil audeo, suspicari vero Euboeam [...], vel Callipolim fuisse, hodie autem ab arce diruta Castellatium appellatur.* L'identificazione di Castellazzo della Marza con Mozia è stata proposta con la *plaga* d'Apollonia (13).

Capo Passero (in prossimità o nel luogo stesso dell'attuale Portopalo e a fianco d'una piccola chiesa, all'epoca mezza distrutta, dedicata a san Giovanni Battista): *si saglie al promontorio, là onde per poco spatio si veggono le vestigie d'una città rovinata, quasi un miglio di circuito, in cui non si vede altro che rovine et anticaglie confusamente [...]. Fuor di queste rovine verso occidente si veggono molte sepolture antiche cavate nelle rocche delle rupi* (14). L'identificazione con Mozia secondo il libro 5 di Pausania, è ripresa da Fazello, che sottolinea ancor più nettamente lo stato di distruzione totale della città: *Portui Longobardo prostrata haeret urbs passuum fere mille habens in circuitum: in qua nihil aedificii cernitur vel pulchrum, vel integrum; sed iacentia solum antiquitatis vestigia rudia, inelegantia et coacervata passim proteruntur [...] extra urbem ad occidentem priscorum more in rupibus incisa sepulchra remanserunt.*

San Lorenzo e San Pietro (a due miglia ad Ovest della Grotta Calafarina, press'a poco nel sito attuale di Pachino, pure se il toponimo è attestato due chilometri più a Nord): *appresso questa chiesa* [dedicata a san Lorenzo] *son le vestigie d'una città, la quale hoggi si cultiva [...] Questo paese è di circuito quasi cinque miglia e per la maggior parte pieno d'anticaglie, parte intiere e parte rovinate per l'antichità.* Fazello è una volta ancora più preciso: *sub quo aedes late subterranea testudinei operis columnis sussulta. Huic sano vastae, sed usque ad fundamenta dirutae urbis, quae tota nunc aratur, praeclara haerent vestigia. A qua quadringentos ferme passus alterius magni prostrati oppidi admirandae absunt ruinae. Ita totus hic ager, qui quatuor vix producitur miliaribus latitudine, veterum operum monumentis partis integris, partim semirutis, partim vero in rudera contritis, pro maxima parte occupatur. Quorum quae digniora sunt D. Laurentio et D. Petro, veterum nominibus prorsus obliteratis, inscribuntur.*

Vendìcari: Fazello aveva notato che *Vendìcari portui ad occidentem et in ea, quam Ruvecti salina fecit, peninsula, Machara urbs [...] ad iactum fundae imminet, a Neetinis et villicis eius agri accolis et senioribus civitas Macharis incorrupto adhuc eius nomine, sed vulgo Citatella appellata [...] Visuntur tota urbe plurima aedificiorum, tam privatorum, tam etiam publicorum vestigia semidiruta passim obvia, viaeque ut latae, ita et proportione longae. Templum est in ea orbiculare et testudinatum prisco artificio ex quadratis lapidibus elaboratum, adeo adhuc integrum [...] Fanum item est alterum eiusdem pene formae, sed vetustate collapsum. Balneae quoque antiquae architecturae sunt in ea, quae ab imperitis templum fuisse censentur. In medio etiam urbis specus longissimae, et protractus ratione latae viis et frequentibus utrisque sepulchris non sine voluptate inspiciuntur [...] Extra moenia vero ad passuum fere mille occidentem versus specus sunt aliae ingentes, et eodem pene modo in rupe excavatae, quae ab accolis hodie Gruttae Macharis appellantur, tumulorum frequentia insignes [...].* Cosa che gli ha permesso d'opporre la fertilità antica del territorio all'abbandono del suo tempo. Molto più rapido Camiliani si contenta di registrare le *stupende rovine* della città di *Màcara* e, sull'isola di Vendìcari, *i vestigi di certi bagni fatti di maraviglioso artificio et un tempio rovinato e disfatto* dagli anni. Ma egli prende come evidente una identificazione fondata sulla continuità del toponimo, che si è conservato fino ai nostri giorni, (la Contrada *Cittadella dei Màccari*), con la città degli *Imacharenses*, di cui parlano Cicerone, Plinio il vecchio e Tolomeo: identificazione rifiutata (come quella con Mirabella Imbàccari) dai moderni, che propongono di vedervi *Ina* e il suo porto, *Phoinikous limen*, sulla base, tra l'altro, della localizzazione fatta da Cicerone dell'*ager* tra quello d'Assoro e quello d'Agira (15).

Questa serie di sei siti le cui rovine, spesso monumenti ancora in piedi, sono attestate nella seconda metà del XVI secolo, non figurano nelle carte archeologiche attuali, perché i resti non si sono conservati. E ciò tanto più che con Eloro l'autore riprende l'enumerazione, interrotta dopo Camerina, di siti oggi ben identificati, scavati, inventariati: nessuno manca all'appello e tutti quelli menzionati sono sempre lì, al di fuori d'eccezioni minime (di cui non parla Fazello), come i *pezzi di muraglie antiche [...], ma pochissime*, che egli segnala ancora visibili ad Aci Castello e *i vestigi d'un tempio molto antico et per le mura et rovine [...] dimostra esser stato un meraviglioso edificio; hoggi vien dimandato l'anticaglia di Santo Giovanni*, notati a due miglia e mezzo dal castello di Mascali. Non ci deve sorprendere che questi sei siti coincidano con la parte più deserta della costa della Sicilia moderna, pure se l'esperienza ci ha insegnato a vedere ai nostri giorni la prima minaccia alla conservazione dei resti archeologici nell'urbanizzazione. Di fatto, due di loro, San Lorenzo e San Pietro, *Motya*/Capo Passero hanno buone possibilità d'essere stati ricoperti, a partire dal XVIII secolo, dai 'nuovi villaggi' di Pachino e Porto Palo, con i quali sembrano coincidere esattamente. Ma gli altri quattro non sono stati toccati dalla colonizzazione feudale o spontanea che s'innesca alla fine del XVI secolo e sono rimasti intatti almeno fino agli anni 1950.

Si è dunque tentati di cercare una spiegazione all'osservazione di Fazello circa il «saccheggio» recente

del sito di Camerina da parte degli abitanti di Terranova, che egli ha costatato personalmente: *littora ei subiecta aetate mea insanarum molium opere in profundum etiam mare iactarum omnium, quae alibi viderim, maximarum, in modum portus manufacti decorabantur: quae anno salutis 1554, cum iterum Camerinam investigarem, omnibus vetustatis monumentis inde ad Terranovam* [Gela] *oppidum asportatis, ac suis ornamentis viduata repperi.* Forse questi siti sono stati facilmente utilizzati come cave, trovandosi a volte vicino la costa ed essendo privi di sorveglianza? Vista la loro posizione, infatti, si potrebbe pensare che essi abbiano contribuito sistematicamente dopo il 1693, a ricostruire le città ed i villaggi del val di Noto, distrutti dal terremoto. Questa data è tanto più interessante in quanto precede la nascita dell'archeologia come disciplina, a partire dalla metà del XVIII secolo, come le localizzazioni più rigorose e anche la nuova politica di conservazione che andava ispirando. Ma si noterà pure che l'*Olympeion* di Siracusa, che dà il nome alla *Plaia de las Colonas* sulla carta di Spannocchi, ha resistito alle spoliazioni successive meglio del tempio d'*Hera Licinia*, le cui quarantotto colonne si ergevano ancora all'inizio del XVI secolo a Capo delle Colonne, sul litorale ionico della Calabria, ma che fu presto interamente 'smembrato', ad eccezione di due colonne, tra il 1510 ed il 1521 per ordine del vescovo di Crotone, Antonio Lucifero, che ricostruiva il palazzo vescovile (16).

Le attività del litorale

Il duplice percorso della costa, attraverso le città attuali e le tracce archeologiche di quelle dell'antichità, le une e le altre ben inserite, – testi a sostegno –, nella storia, dotate d'una origine accuratamente datata e di fondatori, tende a mettere in secondo piano il territorio. A limite, questo potrebbe confondersi con il perimetro delle coste, come le città, nelle piante di Camiliani, che s'identificano con la cinta di mura, vuota di riferimenti monumentali. Solo i corsi d'acqua, di cui attraversa l'imboccatura, servono a chiamare in causa un retroterra più o meno lontano, popolato di montagne e di sorgenti, come pure di città e borghi. E ancora, Camiliani non fa nel suo testo, – più ancora nelle sue carte –, che un uso assai moderato di questo procedimento di esposizione, ignorato da Spannocchi, ma sistematicamente adottato da Fazello e Filoteo. La sua preoccupazione essenziale rimane d'ordine militare: si tratta innanzitutto di precisare la localizzazione e il flusso delle sorgenti e dei fiumi, il numero d'imbarcazioni che possono approvvigionarsi. Di qui la nota attenta al gusto dell'acqua, dolce o al contrario più o meno salato: quella del fiume di Lentini, all'uscita del *biviere*, oggi secco, poteva consentire a tutta una flotta di *pigliare il suo bastevole*, ma *ritiene alquanto del sale per l'umor del terreno del padule, qual, per esser tanto a basso, ritiene et piglia l'umor dell'acqua del mare.* A confronto, le notazioni sulle fonti (*fonte non molto grande, detto di Meuccio [...] con alcuni fonticelli non molto copiosi*, di cui *le genti dell'Aquilia di Iaci, che hanno le loro habitationi qui sopra, se ne servono tanto per beverne, come anco per le cure dè drappi*), sono poco numerose.

In effetti, le campagne del litorale non escono da un relativo anonimato e non hanno diritto all'onore di una descrizione, eccetto che in presenza di un elemento eccezionale. Il silenzio generale, allora, provoca un'impressione di vuoto che, sovente sottolineato, deve corrispondere senza dubbio ad una realtà. Non ci sono grossi borghi e neppure piccoli villaggi sulla costa, o nelle prossimità immediate: se le città, o almeno le principali d'esse, sono rimaste fedeli al mare, gli agglomerati rurali gli hanno voltato le spalle, stabilendosi lontano, nell'interno o, nella migliore ipotesi, a prudente distanza, in siti appollaiati che li tengono a riparo dal pericolo.

La colonizzazione signorile che si avvia negli ultimi decenni del XVI secolo e si sviluppa nel XVII, confermerà in tutto il centro-Ovest dell'isola questo tratto caratteristico del paesaggio rurale siciliano. Bisognerà attendere la metà del XVIII secolo e più ancora il XIX, perché s'inverta la tendenza, soprattutto nel Nord-Est, dove si assiste ad un raddoppiamento o triplicazione degli agglomerati, che può andare fino all'abbandono totale dell'antico sito elevato a vantaggio del nuovo, ormai installato alla *marina*, allo slittamento progressivo ed essenzialmente spontaneo della popolazione verso la costa ormai sicura, che costeggia la strada, poi la ferrovia: movimento che non ha cessato d'accentuarsi ed ha preso, nella seconda metà del XX secolo, una dimensione nuova, sovente catastrofica per il paesaggio (17). L'urbanizzazione sistematica del litorale, alla quale assistiamo da qualche decennio, non fa che sottolineare lo scarto esistente tra la Sicilia d'oggi e quella che hanno visitato e descritto per noi Spannocchi e Camiliani.

Però, se confrontiamo le indicazioni scritte nella **Descrittione** con quelle che sono rappresentate nelle illustrazioni o **Libro delle Torri**, che le accompagnano, siamo costretti a sfumare l'impressione di vuoto, che appariva totale ai nostri occhi. Da un lato, esse mettono in evidenza tutto un insieme d'attività specifiche del litorale. Dall'altro, fanno risaltare importanti differenze, secondo le zone: infatti, da questo punto di vista, la Sicilia è ben poco uniforme. Ed i vuoti non sono sempre dove sarebbero più giustificabili: lungo le coste del Nord-est, che sono le prime toccate dalla flotta ottomana, specialmente tra Messina e Catania, le cui popolazioni rurali si sono addossate sulla montagna, utilizzandola come rifugio, ma senza abbandonare lo sfruttamento delle risorse del litorale.

Queste attività costiere rispondono ad esigenze e logiche d'impianto, – temporaneo o permanente – differenti. Talune sfruttano le risorse del mare e dell'acqua salata; le saline a terra; le *tonnare*, queste grosse imprese di caccia stagionale, che cerca di far cadere nella trappola delle sue reti, solidamente ancorate, i branchi di tonni che costeggiano ogni anno, tra maggio e giugno, il litorale del Tirreno, dalle isole Egadi allo stretto di Messina e seguono al ritorno, tra luglio e agosto, la costa sud, dove sono tese le *tonnare di ritorno*, più leggere e meno vantaggiose; ed infine, la pesca costiera, le cui barche sono menzionate a più riprese.

Altre, al contrario, hanno trovato vicino alla riva i siti più favorevoli. Così le piantagioni di canna da zucchero, istallate sulle terre fertili, facili da irrigare, della pianura: esse hanno bisogno d'acqua abbondante, come pure i **trappeti**, che esigono inoltre, per la cottura dello zucchero, di grandi quantità di legna da ardere, convogliata per via marittima. Anche la pesca d'acqua dolce, praticata nei *pantani, pantanelli, stagni* e altri *bivieri*, taluni naturali, la maggior parte artificiali (a cominciare da quello di Lentini: *il fiume di Lentini qual artificiosamente si chiude, siché i Leontini fanno allagare un gran spatio di campagna, la quale adattano a pescagione*), è sempre normalmente istallata vicino al mare, proprio dietro il litorale.

Altre, infine, si sono potute sviluppare grazie alla vicinanza del mare, necessario al trasporto del loro prodotto. È il caso delle prime zolfare, come quella dalla quale si cava zolfo mirabile, che si trova descritta poco ad Est della Punta Bianca, all'ingresso del territorio di Licata. Ma è pure il caso di altre cave, per esempio sul territorio di Fiumedinisi, *le infinite cave d'allume et più ad alto [...] molti ostelli et cave dove gl'antichi cavarono oro et argento et anco i porfidi, che in grandissima copia in quel monte vi si vedono*. Possiamo affiancarci le *fornaci di calcare*, che hanno esigenze di combustibile e lavoranti per le città verso le quali esportano la calce, come quelle che si trovano a Sud di Siracusa, prima di aggirare la penisola della Maddalena.

Ma le attività prettamente agricole non sono del tutto assenti, pure se non sono sistematicamente menzionate. La transumanza del bestiame alla marina (*essendovi pascoli d'armenti*) non è citata nella piana d'Eraclea Mìnoa, altrimenti che per il grande pericolo che pesa su di lei dalla facilità di sbarchi corsari. Per il resto, sono soprattutto le colture intensive ad essere citate, giardini, vigne, alberi fruttiferi, a misura che esse trasformano il paesaggio naturale ed evidenziano il topos del *giardino mediterraneo*, come tra Sant'Alessio e Scaletta dove, su più di dodici miglia, il territorio *è tutto insino al lito coltivato di vigne maravigliosissime*.

La costa, infine, rappresenta, in modo continuo, uno spazio di circolazione. Circolazione sul mare, per numerose imbarcazioni, che si affrettano da un porto all'altro, profittando di canali naturali che le proteggono dagli attacchi corsari, come, per esempio, fra Trapani e Marsala, l'Isola del Burrone (Isola Grande), cercando rifugio in caso di minaccia o di maltempo in qualche ansa o rada meglio protetta; come il ridotto del Magazzenazzo, al limite di territori di Carini e di Partinico (*dove le barche di quella riviera per le fortune si sogliono ritirare*), o lo *stagno* di Mazara, capace di *ricevere et salvare il numero di venticinque barche di riviera con tutto il carico*; o ancora a riparo di una torre. Sono queste che assicurano nei riguardi delle città, che sono dei grandi poli di consumo, tutti i trasporti dei prodotti onerosi: grano (alla punta dei Formenti, qualche miglio ad Est del caricatore di Palma, *solevano venir le barche a caricar formenti di continuo per esser molto più commodo che portarli di schiena alli caricatori*), vino, sale e prodotti sotto sale, legna (a Guidaloca, vicino Scopello), etc. Ma importanti segmenti di costa sono egualmente attraversati da vie terrestri percorse, – tra Mazara, Sciacca ed Agrigento –, *da viandanti, gente, mercanzie e vettovaglie*, pure minacciati da colpi di mano corsari, sempre pronti a sbarcare appena la riva lo consenta.

Questa circolazione d'uomini e di mercanzie spiega la presenza di magazzini, di luoghi di sosta (***stazzoni***), di ***fondachi*** ed **osterie**, dei quali è allettante utilizzare il numero e la disposizione, come indicatori, indiretti, naturalmente, della maggiore o minore intensità dei traffici. I casi come quello, a piè di Taormina, vicino la *Furìa delli Giardini*, dello *stazzone di Langonia* (Villagonia), *dove si lavora dè vasi [...] et sono più avanti certe poche case a guisa di borghetto*, o ancora come il piccolo borgo della marina di Patti, sono delle eccezioni, che fissano dei limiti superiori a questi 'insediamenti' permanenti. La grande maggioranza di impianti costieri (peschiere, ***tonnare***, saline e ***trappeti***) corrisponde ad altrettante imprese (***arbitrii***) temporanee nelle quali va a lavorare, per alcuni mesi l'anno, una popolazione d'immigrati maschi, reclutati nei villaggi dell'entroterra, dove risiedono le loro famiglie, da caporali che hanno preso accordi con i proprietari o i loro gabelloti; questo è il caso dell'arsenale (***tarzanà***) di Mascali, *dove per la vicinanza del monte Etna alcune volte s'han fatto galee et hoggi anco di continuo vi si fabricano navili et barche di diverse portate*.

Esiste pertanto un piccolo numero di luoghi privilegiati dove la campagna sembra attrezzata dalla natura e dall'uomo per il piacere dei soli che veramente contano nella cultura del XVI secolo: i cittadini. Malgrado i pericoli che si corrono a causa dei corsari nella zona di Bagheria, Ficarazzi ed Acqua dei Corsari, *sito molto frequentato per li arbitrii di zuccari che vi sono*, l'insieme della Conca d'Oro, con la strada che unisce Palermo a Monreale, costituisce, come abbiamo visto, uno di questi luoghi. Lo stesso la Furìa, a Sud di Messina, a partire da Tremestieri o, a Nord, la Fiu-

mara del Borgo. Si tratta di sobborghi delle due più grandi città dell'isola, costruiti e trasformati dal loro patriziato. Nettamente meno importante per popolazione e ricchezza della sua nobiltà urbana, Siracusa offre un esempio certamente più significativo: la sua influenza si fa sentire, – se dobbiamo credere a Camiliani, affascinato in realtà dal passato onnipresente della città greca e portato all'esagerazione –, a Sud fino alla Punta del Corvo, al di là del Capo Ognina, ossia a una buona decina di chilometri: *il qual luogo è poi insino a detta città amena et fruttuosa campagna et ripiena d'habitationi*. Giunto all'altezza dell'*Olympeion*, Camiliani sottolinea ancora il suo incanto dinanzi *tutto questo paese della parte sinistra, pieno d'olive et di vigne, sparso et seminato di diversi vestigi et anticaglie*. Entrambe queste frasi non debbono niente a Fazello, che al contrario, più a sud, parlando di Noto, rimane estasiato, invece, dalla fertilità delle rive dell'Asinaro, ricche di pesce e contornate di mulini che fanno girare le sue acque abbondanti.

Da questo elogio delle campagne urbanizzate, si distaccano tuttavia delle altre espressioni che ci allontanano dalla città e mostrano un equilibrio differente tra natura e antropizzazione: equilibrio che si riassume nel termine **diporto**. La prima concerne, ad onta dei pericoli che ricetta il mare, la zona stessa del Faro di Messina, con il suo *pantano molto grande, adattato alle saline, al quale attorno si vedono tre torri molto accomodate et per la pescagione del pantano et l'amenità dè giardini che vi si veggono, et la copia della caccia che per il verno si trova, è un diporto maravigliosissimo*. La seconda, nelle vicinanze infinitamente più desolate, se non ostili, del litorale di Sud-Est, evoca le sorprendenti campagne estive dei cittadini di Scicli, alla *fonte* di Donnalucata, a Sud-Ovest della cittadina: *è circondato di alcuni scogli et rocche poco più alte della superficie del mare, quali essendo poste per riparo del detto fonte et per l'abbondanza et meraviglia d'esso, spesso volte la state le genti vi vanno a diporto*.

Saline e bivieri

Ma sono sempre rare eccezioni lungo la costa, menzionate come tali. Esse confermano però la discontinua valorizzazione del litorale, decisa e voluta, meno dalle campagne che dalle città. Queste ultime vi hanno impiantato, a prezzo spesso d'importanti investimenti, delle attività funzionali ai propri bisogni ed a quelli della domanda esterna. Innanzitutto hanno privilegiato, come di regola, i loro immediati dintorni. Li hanno sottoposti ad uno sfruttamento più intensivo, come provano le *verdi e belle rive* dell'Oreto, *piene di vaghi fonti e di bellissimi arbori domestici*; ma hanno anche creato delle istallazioni che travalicano di gran lunga il quadro classico del 'giardino' peri-urbano: istallazioni che si sono in seguito 'decentrate', ponendosi a maggiore distanza, ma sempre sotto il controllo dei loro capitali e dei loro uomini. Saline e peschiere, ***tonnare*** e ***trappeti*** di zucchero ne sono la migliore conferma.

In ogni caso, un primo raggruppamento nelle immediate vicinanze delle città, suggerisce delle forme di specializzazione. Saline attorno a Trapani, Augusta e Siracusa e, in misura minore, Messina. Peschiere a Sud della piana di Catania, nel territorio di Lentini. Tonnare attorno a Trapani e a Palermo, nella posizione più favorevole lungo il tragitto d'andata dei tonni. Piantagioni zuccheriere (***arbitrii di zuccari***) con il loro ***trappeto***, nella Conca d'Oro, intorno Ficarazzi, protette dalla torre di Acqua dei Corsari. Ma tutte le volte che un'espansione antica, quella della ***tonnara***, o più recente, quella del ***trappeto***, conduce alla sua moltiplicazione nel litorale, la distribuzione ineguale sottolinea il contrasto esistente tra le differenti parti della costa.

Per le saline come per i ***bivieri***, l'espansione è stata in direzione Sud-Est, nelle zone abbandonate, poco o nulla coltivate, ancora invase dalla foresta e dalla macchia [18]. Da Terranova (Gela) a Pachino si vede in successione: all'imboccatura d'Ippari, *un lago di circuito di un miglio e mezo in circa, abondantissimo di pescame*; proprio alla punta di Spinapesce, *una salina assai grande che sbocca a quel lito et si domanda il Pantano secco*; dopo Pozzallo e Ficallo, all'imboccatura del Busaitone, immediatamente prima d'arrivare all'Isola delli Porri, *uno stagno onde è gran quantità di pescame* (gli odierni Pantani Gariffi e Bruno), poi il *pantano detto Gorgo Salato, il quale per esser di acque piovane et dolci, né mai turbate dal mare, genera un sale pregiatissimo*. Se i sette ***pantani*** che s'incontrano dopo, tra quello di Longarini (che produce anche lui *sale bianchissimo*) e la Punta delle Formiche, non sembrano sfruttati, ritroviamo, dopo avere doppiato il capo Passero, *un sale bianchissimo et perfettissimo*, prodotto da uno *stagno assai grande, nel quale scorre un rivo d'acqua dolce*, situato a *un tratto di sasso* dentro le terre, tre miglia a Sud di Marzamemi. Si rimonta così verso Nord, passando dal pantano d'Avola, le saline di Siracusa e il *gran lago, fatto di pietre vive da Federico secondo imperatore per pescarvi dentro*, di San Cusimano, per terminare con due dei più grandi complessi di questo tipo, le saline d'Augusta ed il biviere di Lentini; la piana di Catania costituisce una specie di frontiera.

Si vede così ulteriormente confermata l'originalità del val di Noto: le città si sono rifugiate all'interno e la costa, praticamente vuota d'abitanti tra Gela e Siracusa, è tutt'al più scandita da piccoli porti o ***scari***, tra i quali solo Pozzallo deve all'esportazione del grano verso Malta l'importanza che ha raggiunto. Ma si evidenziano pure casi d'utilizzazione e sfruttamento delle superfici d'acqua stagnante, quali sono le peschiere e le saline, in alternanza con gli estesi spazi invasi dal bosco e dalla macchia.

Da quest'ultimo punto di vista, Camiliani ci suggerisce che, dopo avere lasciato Terranova, si entra in un altro mondo: se *la spiaggia è tutta arenosa et scoperta [...], le timpe del terreno [...] per la larghezza di mezo miglio sieguono tutte selvagge et diserte, ricettacolo di fiere et genti di mal affare*, e questo fino all'imboccatura del Dirillo, che è *accompagnato et abbracciato di foltissime selve come l'antecedente*; lo stesso al di là del fiume, perché *passato questo fiume, siegue la spiaggia simile all'antedetta con selve attorno et al lito scoperta et arenosa* (che corrisponde alla zona detta oggi dei Macconi). Dopo Camarina, il *lito, selvatico et inculto*, offre buone possibilità d'imboscata ai corsari, che possono pure prendere a sorpresa le guardie, come più lungi, ad Alga-grande (dove sono riusciti *più volte* a prenderle tendendo dei *lacci* e *il resto del terreno è tanto ombroso et intricato di sterpi et arboscelli, ch'egli è impossibile poter uscire da quello*) e daccapo, sul litorale di Avola. Intorno all'imboccatura del fiume di Santa Croce, *si stendono per molto spatio dentro terra i boschi molto folti et ombrosi, i quali rendon molto spavento a chi li mira*: la carta 1/25.000 vi annota nel 1940 un Contrada Boschi Puntasecca coperta di vigne. È così fino a Pachino e nuovamente andando verso Nord, fino ad Avola: da Longarini a punta delle Formiche *è tutto luogo deserto, habitatione di fiere et di assassini* e se di seguito, fino all'Isola delle Correnti *la spiaggia [...] è tutta pietrosa et per lo spatio di dieci canne dentro terra è tutta scoperta*, inizia poco dopo *la selva, la quale per essere tanto intricata et folta, con grandissima difficoltà vi si può entrar dentro: et questo siegue per tutto il promontorio di Pachino*. La carta lo viene a confermare: il bosco vi occupa tutta la punta Sud-orientale dell'isola e costeggia il litorale ad Est di Terranova. Ad altezza di Avola ancora *il paese è disabitato, diserto et selvaggio*. Le coste del val di Noto rappresenterebbero *dunque* alla fine del XVI secolo l'ultima testimonianza di questa 'Sicilia verde', di cui ha parlato Carmelo Trasselli per l'insieme dell'isola alla fine del XV secolo?

Tonnare e trappeti

Solamente le saline prossime alle città beneficiano della protezione d'una torre: come quella di Salina, sull'Isola del Burrone (oggi Isola Grande), fra Trapani e Marsala, che *serve per la securtà del sale al tempo della stagione*. Una torre, generalmente accompagnata da baglio e da magazzini, definisce invece la **tonnara** e il **trappeto**. A tal punto che le concessioni di tonnare da parte della regia corte sono legate all'obbligo o al permesso di costruirvi lo stesso insieme organico di edifici. Il *magnifico* Cola Galletti ne aveva chiesto il diritto nel 1554 [19], quando si era fatto alienare *in perpetuum* la tonnara di Bonagia, così come Alfonso il Magnanimo, un secolo prima, aveva concesso a Nicolò Leofante, con le terre di Balestrate, la licenza di *fabricare trappeti cum turri seu fortilicio* [20]. Negli ultimi decenni del XVI ed i primi del XVII secolo, i conduttori di *tonnare novamente da experimentare* ottengono, oltre i primi tre anni gratuiti, la possibilità di dedurre dal costo della ***gabella*** il prezzo dei lavori. È il caso di Formicoli per Ottavio Lo Burgio nel 1596, della marina di San Marco per Vincenzo Mulè nel 1609, della *tonnara di Santa Maria lo Chiano*, intermedia delle tonnare dell'*Oliveri et quella della Salica*, per don Francesco Bacli di Milazzo, nel 1636 [21].

L'esigenza di difendere le ***tonnare*** e i ***trappeti*** da zucchero sta dunque all'origine d'una parte importante delle ***torri*** e ***castelli*** segnalati da vari autori nella seconda metà del XVI secolo. Ciò si spiega a fronte dell'importanza dei capitali investiti e del numero d'uomini, – lavoratori emigranti dei quali, specialmente gli specialisti, vengono dalle città, ma la maggior parte dai paesi dell'interno –, che mobilitano queste imprese (correntemente più d'un centinaio) durante i mesi di maggio e giugno per le prime, durante tutto l'anno, invece, per le seconde, se si tiene conto non solamente della cottura dello zucchero, che si svolge nei mesi invernali, ma anche dei lavori agricoli sulle piante. Il fatto è particolarmente esplicito per i grandi ***trappeti***, che sono sempre proprietà dei privati (mentre la maggioranza delle ***tonnare*** appartiene, fino alle alienazioni massicce degli anni 1630, alla regia corte), a favore della cui creazione ha giocato un ruolo decisivo un certo numero di famiglie baronali. A San Nicola, a Trabia, a Pietra di Roma, a Oliveri, ma pure all'interno, a Calatabiano, il ***trappeto*** è posto sotto la protezione diretta del castello signorile, costruito o ricostruito (come quello dei Lanza di Trabia, dopo l'incendio del 1517) a questo scopo e regolarmente mantenuto. A Brucato, a Buonfornello, a Roccella, il ***trappeto*** al contrario è istallato nel luogo d'un abitato scomparso, del quale mantiene la memoria [22].

Ciò contribuisce a spiegare un paradosso apparente: anche se i ***trappeti*** erano spesso all'epoca meglio difesi delle ***tonnare***, alcuni d'essi sono scomparsi senza lasciare traccia, mentre è sopravvissuta fino ai nostri giorni la quasi totalità delle torri da ***tonnare***. Niente o quasi rimane delle istallazioni zuccheriere di Partinico e Carini, di Brucato e Buonfornello, di Pietra di Roma e Malvicino (sul litorale di Naso, ad ovest di Capo d'Orlando) e quasi più niente di san Cusimano (Melilli), pur difeso all'epoca, come ci dice Camiliani, da *una torre molto forte*, situata *a un tiro di schioppo* dalla riva. Ma più precisamente, la quasi totalità dei ***trappeti*** ha cessato di funzionare negli anni 1680, quando una serie di fatti climatici hanno reso irrefrenabile la nuova concorrenza dello zucchero delle Antille. Un nuovo villaggio si è potuto a volte sviluppare sulle terre lasciate libere: l'attuale Trappeto perpetua infatti il ricordo

dell'antica istallazione di Partinico. Ma è stato abbandonato, mentre la rete delle ***tonnare*** ha resistito e si è pure estesa fino al XX secolo, per essere a sua volta abbandonata negli ultimi decenni.

Parte del sistema di difesa che Spannocchi e Camiliani si adoperano di rendere più coerente e completo possibile, poggia così su fortificazioni, – torri o castelli – più antichi, costruiti, mantenuti ed equipaggiati di guardie e armi dai privati, in funzione d'interessi economici precisi e ben localizzati, non d'imperativi militari generali: Ottavio Gioacchino ha potuto così lasciare incompiuta a Nord-Ovest di Castellamare la torre del Guzzo, iniziata per proteggere una ***tonnara*** che non esercitava più. Ma se Spannocchi può prospettare d'imporre ai proprietari o ai ***gabelloti di tonnare*** d'assicurare la guardia di queste torri tutto l'anno e non solamente da aprile a giugno, queste torri, d'altra parte non erano sempre costruite per integrarsi con un piano di difesa ed allarme continuo, in modo da poter comunicare i segnali con i vicini: questo è ciò che mostra l'esempio di Scopello, la cui ***tonnara*** era esercitata dallo stesso Ottavio Gioacchino, per la quale Spannocchi richiede per questo motivo lo sdoppiamento.

Seconda differenza con le saline: l'ubicazione. Al di fuori del ***trappeto*** della Verdura, tra Sciacca ed Agrigento, menzionato da Spannocchi (ma non da Camiliani) e quello di Sabuci, presso Licata, menzionato da Rosario Gregorio [23], ma non documentato fino ad oggi, la costa meridionale accoglie solo le ***tonnare di ritorno***, attive fra luglio ed agosto ed infinitamente meno produttive. La maggioranza delle ***tonnare*** e dei ***trappeti*** si concentra sulla costa settentrionale, fra Marsala e Messina e se ne conta ancora un certo numero su quella orientale. Ma i loro impianti non coincidono, salvo qualche caso, come quello di Trabia e San Nicola l'Arena, o ancora Oliveri. Essi corrispondono a due cronologie e a due origini differenti.

I primi, – le ***tonnare*** –, sono in effetti creazione di due città, Trapani e Palermo, che ne controllano una dozzina l'una, ma con un vantaggio della prima in termini di volume di pescato, capacità di salagione per la conservazione e l'esportazione e, come sembra, di competenza tecnica ed iniziativa imprenditoriale (i trapanesi appaltano le ***tonnare*** della zona di Palermo, ma non il contrario). Il vantaggio è ancor maggiore se si tiene conto degli impianti di Favignana, Marettimo e Levanzo (ai quali si aggiunge nel 1596 Formicoli), che Camiliani, a differenza di Spannocchi, non prende in considerazione. Pure se il secondo, in qualche modo più preciso, menziona almeno due **tonnare** che sono sfuggite al primo (Cefalù e Caronia), la carta che propongono entrambi non registra alcuna espansione rispetto al XIV e XV secolo [24]: non figurano, in effetti, né Sibiliana, né Mazara a Sud di Trapani, né Termini, né Galiasicca (Calasecca), né Tusa, né Reitano, né Acquedolci, né Patti, ad Ovest della zona d'influenza di Palermo.

Non si tratta d'errore, né di lacuna: è a partire dagli anni 1580-90, innanzitutto per ragioni economiche (le locazioni delle ***tonnare*** raddoppiano o triplicano in venti o trenta anni), successivamente, negli anni 1630-1640, per motivi fiscali (la regia corte cerca d'alienare nuove fonti di reddito), che si registrano, nuove ***tonnare***, sia d'affitto, come di nuova sperimentazione, esplicitamente nominate come tali.

A titolo d'affitto: Capo Feto nel 1637, Boeo (nei mari di Marsala) nel 1629, Castellamare nel 1637, Magazinazzo (golfo di Castellamare) nel 1614, *Calasicca seu San Calogero* (Calasecca, nel territorio di Termini) nel 1628, *Plaia seu Battilimano* (ad Ovest di Cefalù) nel 1618, Serravalle (*o Chiappe o vero delli Margiazzi*) nel 1623, Sant'Agata di Militello nel 1614, Santa Maria lo Chiano, *intermedia delli tonnari dell'Oliveri e quella della Salica*, nel 1636, Marzamemi e Vendìcari nel 1648, 'ritorni' di Licata e Sciacca nel 1588, Tre Fontane o le Pulci (Selinunte) nel 1639.

A titolo di fondazione: Granitola nel 1639 (*quale luogo, essendo al fine della piscaggione dei tonni anzi 15 miglia lontano dall'ultima tonnara del regno, ne può adducere ocasione di querela* [25]), lo spazio compreso tra la Grutta Malfitana e la punta dello Zolino, tra San Vito e Scopello, nel 1587, poi nuovamente, dopo due anni d'insuccesso, nel 1597 (Camiliani nomina la *Grottazza di Malfitana* e la *punta di Izolino*) Molinazzo e Calatubo (ad Est di Castellamare) nel 1612, lo spazio compreso fra il trappeto di Partinico e il Capo di Rama nel 1597 (ma la tonnara sarà trasferita l'anno successivo a Sicciaria, l'odierna Balestrate), *lo mare nominato di San Marco*, fra i torrenti Fitalia e Rosamarino, nel 1609 *il mare in menzo l'Acquidulci et il Capo di Orlando* nel 1587, la Salica ad Ovest di Milazzo, *in mezo della tonnara dell'Oliveri et di Caldera* nel 1597, *lo mare nominato Barcarello seu Carrubara* (?) nel 1609, Palma nel 1667 [26].

In più casi la nuova ***tonnara*** ha potuto beneficiare della protezione d'una torre più antica, in altri i gabelloti s'impegnano, come abbiamo visto, a costruirla, senza che il contratto precisi che essi debbono piegarsi, per l'ubicazione ed i piani, alle raccomandazioni di Spannocchi e Camiliani. Ciò che importa per la corte regia è di moltiplicare le concessioni, contentandosi d'imporre il rispetto della norma di una distanza di tre miglia fra una ***tonnara*** e l'altra, aggiungendo pure l'obbligo di esercitarla (*calare*) effettivamente. Queste concessioni colmano i vuoti della carta precedente, sulle coste di Marsala e Mazara, nel golfo di Castellamare e, soprattutto, fra Termini e Milazzo. Nell'insieme, questo movimento di ricolonizzazione della costa e di sfruttamento più sistematico delle risorse alieutiche usufruisce di quel clima generale di sicurezza maggiore che i due autori s'ingegnano di rafforzare.

La carta dei ***trappeti*** costieri sembra al contrario fissata più presto e questo avviene in due tempi: inizialmente negli anni 1440-50, quando la coltura dello zucchero, sviluppatasi dapprima attorno Palermo, s'impianta lungo il litorale settentrionale; successivamente, una volta superata la crisi della fine del secolo, in quello che segue, con la chiusura dei piccoli ***trappeti*** della capitale e la concentrazione della produzione nelle unità più importanti, che associano sotto un'unica gestione la piantagione di canne e i ***trappeti*** veri e propri, bisognosi d'acqua e legna da ardere, ma capaci di produrre ciascuno da 2 a 300 cantari di zucchero *di una cotta* (2,4 tonnellate) e altrettanto di prodotti derivati, melasse ed altro. Camiliani ne menziona solo otto e Spannocchi sedici, ai quali Filoteo ci permette d'aggiungere quello di Carini. Ossia un totale di quattordici sulla costa Nord: Partinico, Carini, due a Ficarazzi [27], la Milicia, San Nicola, Trabia, Brucato, Buonfornello, Roccella (di cui si conservano perfettamente la torre e l'acquedotto), Acquedolci (dove Camiliani segnala *un artificio d'acqua, che s'adopera a segar legnami*) Pietra di Roma, Malvicino (sul litorale di Naso, ad Ovest di Capo d'Orlando) e Oliveri. Al contrario, solamente due sulla costa Est, Schisò e San Cusmano/Melilli (ai quali vanno aggiunti quelli di Calatabiano e d'Avola [28], situati leggermente all'interno delle terre) e uno solo sulla costa Sud, quello della Verdura ad Est di Sciacca. Aggiungendo ancora quelli che ci menzionano altre fonti, Casalnuovo ad Est di Milazzo, Casalbrono (?) e Sabuci vicino Licata [29], o ancora, questa volta decisamente all'interno, nella contea di Modica, Spaccaforno (attestato nel 1551-62) [30] e *l'arbitrio di Boscorotondo*, fondato nel 1643 a Vittoria a nome del conte [31], non si eccedono i venticinque, praticamente tutti condannati a sparire dopo il 1685, al di fuori di rare eccezioni, come Avola, o dei tentativi ulteriori, ma votati all'insuccesso della reintroduzione della coltura della canna.

'Cultura coloniale', secondo la felice espressione d'Henri Bresc; questa ha verosimilmente impoverito il suolo, malgrado le cure intensive e quasi certamente le riserve di legna da ardere situate a meno di due giorni di mulo dal litorale: e soprattutto essa ha trovato d'ora in avanti nell'altra sponda atlantica, un clima più favorevole e meno rischioso, delle superfici più estese e, grazie alla tratta degli schiavi, una mano d'opera abbondante, più facilmente utilizzabile dei lavoratori siciliani, tutti salariati e liberi [32].

Così termina il nostro giro dell'isola. Se ne ricava che attraverso una lettura attenta del testo e delle illustrazioni di Camiliani, il loro confronto con Alberti, Fazello, Filoteo e Spannocchi, senza tralasciare gli archivi, invita a liberarci una volta per tutte della visione restrittiva d'una Sicilia che volge uniformemente le spalle alla costa, per sfuggire i pericoli che vengono dal mare. Pur minacciosa, senza alcun dubbio, questa ed il litorale sono troppo ricchi di risorse per potere essere trascurati. Se la coltura dei cereali ha avuto il suo pieno sviluppo nell'interno, specialmente nel centro-ovest e se si contenta di utilizzare la rete dei *caricatori* per l'esportazione e i pascoli della *marina* per la transumanza di greggi che scendono dalla montagna durante l'inverno, il litorale, animato dal cabotaggio costiero e dal traffico a lunga distanza, più ancora che sconvolto dalla guerra di corsa, ha fissato stabilmente le città e con loro, le attività più avanzate o le più speculative: ben inteso quelle che esigono il massimo di risorse naturali (l'acqua e il legno, in particolare), il massimo di capitali, ma anche le maggiori capacità tecniche e di cognizioni professionali (come i mestieri dello zucchero e della pesca del tonno o del pesce spada). E sono pure quelle che possono fruttare molto, purché l'occasione sia favorevole, che la domanda continui a giocare un ruolo stimolante e che la posizione di quasi monopolio della Sicilia per certi prodotti non sia rimessa in causa.

Per tutte queste attività, nate dalle città e animate da esse, il litorale costituisce il limite pioniere, di frontiera dove tentare delle esperienze nuove, nella misura stessa in cui non è saldamente tenuto, appropriato e sfruttato dalle popolazioni rurali. La regia corte, le amministrazioni urbane e l'aristocrazia fondiaria possono dunque disputarsene il controllo senza pietà, pronti a cogliere qualsiasi occasione favorevole, come pure ogni debolezza dei loro avversari, pur di estendere la loro impresa. Nessuno dubita che la terza ha cercato ed è riuscita a mettere a profitto i bisogni finanziari della prima per rafforzare, con acquisti o nuove concessioni, le sue posizioni. Ma le ricche famiglie dei patriziati urbani, i mercanti e gli uomini d'affari detentori di capitali in ogni caso necessari, vi hanno trovato ugualmente il loro tornaconto. In questo senso, l'evoluzione che si gioca sulle coste fra XVI e XVII secolo, della quale Camiliani fissa per noi una tappa, si rivela all'analisi infinitamente più complessa di quella che si osserva nell'*hinterland* dove la vittoria dei feudatari e della rendita fondiaria non trova altro limite che la resistenza passiva e a volte la fuga dei contadini [33].

Infine, e soprattutto, ciascuna iniziativa lascia tracce e contribuisce ad approfondire lo scarto fra i differenti settori del litorale: questo, come abbiamo visto, è ben lungi dall'essere uniforme. Tra i due estremi che costituiscono, a Sud-Est, le coste sovente vuote e ostili del val di Noto e, fra Catania e Messina, lo sviluppo ampiamente avviato della viticoltura, si trova pure un gran numero di situazioni intermedie: gli *huertas* che circondano città come Palermo o Siracusa, lo sfruttamento di già sistematico delle riserve bo-

schive e, al contrario, appena avviato, delle risorse minerarie, le saline e i bivieri e, soprattutto, le ***tonnare*** e i ***trappeti*** zuccherieri, testimoni le prime d'una storia lunga, iniziata con i Fenici che non si concluderà che nella seconda metà del XX secolo, le seconde, al contrario, d'una storia più breve che avrà fissato appena per quattro secoli (XIV-XVII) la coltura della canna sulle coste siciliane, prima che quella, venuta dal Mediterraneo orientale, non guadagni le isole atlantiche, poi le Antille.

Si precisano così le grandi linee di una storia del paesaggio rurale più ricco e più sfumato dell'opposizione, classica dopo Emilio Sereni, tra il giardino mediterraneo e la *terra a grano e pascolo*: una storia che non può essere scritta esclusivamente a partire dalla terra, ma che deve prendere in considerazione pure il mare, i suoi pericoli, le risorse, gli stimoli. È questa dilatazione di prospettive, questo spostamento d'ottica che, senza dubbio, Camiliani ha il merito di proporci come allo stesso tempo possibile e necessaria.

NOTE

(1) BNM, ms *788*: se Spannocchi si riferisce espressamente, nella dedica, *al principe don Felipe nuestro señor*, ai *tres años que sirviendo a la MAGESTAD DEL REY DON FELIPE NUESTRO SEÑOR I PADRE DE VUESTRA ALTEÇA assistì en el reino de Sicilia* (f. 2 r), i due testi ritrovati riguardanti la sua nomina, sono del 22 novembre 1577 e del febbraio 1578; egli precisa più avanti che la decisione di nominarlo in Spagna era stata presa dal viceré Marcantonio Colonna *en el tiempo que yo yba ocupado en esta descrición que fue dentro del año de MDLXXVIII [...] non teniendo [...] del todo acabada la visita dicha* (f. 5 v).

(2) Le cifre che egli dà, ff. 15-16, dei fuochi delle città e dei borghi della costa, sono quelle dei riveli del 1569 e non del 1583-84.

(3) F. Braudel, *2e éd.*

(4) Sui negoziati per la tregua ispano-turca del 1577-1584 e, da un punto di vista più generale, sulla corsa come «forma suppletiva di guerra», cfr. F. Braudel, *2e éd.*, pp. 190-212 e 432-450.

(5) T. Fazello, trad. Remigio.

(6) G. A. Filoteo degli Omodei.

(7) M. Aymard, *Le blé*.

(8) G. A. Filoteo degli Omodei, p. 329.

(9) L. Dufour, *Augusta*.

(10) Dei quali dà una lista dettagliata in testa all'opera.

(11) *Storia della Sicilia*, pp. 744-48.

(12) Per esempio, quella del TCI, pp. 256-57 e la *Carta automobilistica*, scala 1:200.000 dello stesso, foglio 27.

(13) Cfr. E. Manni, p. 145, che cita G. Uggeri.

(14) O *Motonka*, come propone E. Manni, p. 206.

(15) E. Manni, p. 190.

(16) P. Grimal, p. 283.

(17) M. Aymard, *La città*, pp. 405-414.

(18) H. Bresc, *Un monde*, p. 261, osserva a Lentini che «il successo arriva verso il 1450 alla creazione di nuovi **bivieri**: la laguna s'estende a spese del terreno incolto».

(19) ASP, *TRP*, busta 524, 1 agosto 1566 *cum patto et condicione di possere fare in la marina di detta tonnara una turri con lo suo baglio et altri stantii necessarii per lo uso di detta tonnara*. Ciò non consente di datare l'intera costruzione, perché Leandro Alberti aveva notato nello stesso luogo, nel 1526, l'esistenza di una torre: cfr. S. Mazzarella-R. Zanca, p. 195.

(20) F. Evola, p. 15.

(21) ASP, *Proton.*, b. 27, ff. 397-404; b. 41, ff. 379-385; v. anche *Proton.*, b. 73, ff. 208-239.

(22) H. Bresc, *Un monde*, I, p. 250.

(23) R. Gregorio, *Degli zuccheri*.

(24) H. Bresc, *Un monde*, I, pp. 266-7.

(25) ASP, *Proton.*, b. 76, ff. 1543 ss., 12 febbraio 1639.

(26) ASP *Proton.* e *Not. Nicolao de Leto*, b. 3235-3552, *passim*.

(27) G. Rebora.

(28) L'uno e l'altro ben documentati dagli archivi familiari dei feudatari, i Palagonia per Calatabiano e gli Aragona e Tagliavia per Avola, conservati rispettivamente nell'ASP e nell'Archivio di Stato di Napoli.

(29) R. Gregorio, *Degli zuccheri*.

(30) E. Sipione, *Notizia*, pp. 245-249.

(31) Idem, *Una cultura*, pp. 43-52.

(32) C. Trasselli, *Storia dello zucchero*; v., inoltre, le osservazioni di M. Scarlata, *Passate esperienze*.

(33) M. Aymard, *Amministrazione*, pp. 17-64.